

LE TRASFORMAZIONI DEL MONDO CATTOLICO
E DELLA SOCIETÀ RURALE NEL VOTO DEL 1946
IN PROVINCIA DI VICENZA

di PERCY ALLUM, PAOLO FELTRIN e MATTEO SALIN

1. Premessa

Le elezioni del 1946 meritano da parte degli studiosi una attenzione maggiore di quella finora ricevuta, non solo perché furono le prime del dopoguerra, ma anche perché "decisero" la nuova forma dello stato post-fascista. Come è noto, il referendum istituzionale rivelò un paese spaccato in due (il Nord repubblicano e il Sud monarchico) mentre, fatto forse ancora più decisivo, il voto per la Costituente indicò la Democrazia cristiana come primo partito italiano, posizione che essa è riuscita a conservare in tutte le elezioni successive⁽¹⁾. In questa brevissima premessa non insisteremo su questi aspetti della prima votazione repubblicana per puntualizzare, invece, l'interesse che può destare il voto democristiano del 1946 a Vicenza.

Negli studi politico-sociologici la tradizionale tecnica di analisi del voto è quella statistico-spaziale, comunemente detta «ecologica». In tempi più recenti essa è stata in larga misura sostituita dal metodo del sondaggio, che sembra essere capace di raccogliere un materiale più ricco e rilevante, soprattutto per quanto riguarda le motivazioni di voto. Di conseguenza, oggi si tende a dire che l'utilità delle tecniche «ecologiche» consiste più che altro nel fornire prime piste di approccio alla realtà territoriale, ovvero nel mettere a fuoco ipotesi di lavoro da sondare poi in profondità attraverso altre tecniche. Tuttavia, nel caso di elezioni molto lontane nel tempo, per le quali non esistano materiali di sondaggio attendibili (per l'Italia ciò significa tutte le elezioni precedenti al 1968, o addirittura al 1972), il metodo «ecologico» rimane l'unico di cui si dispone.

A parte questa constatazione di fatto, va aggiunto che condividiamo l'opinione più volte sottolineata a partire dalle pionieristiche ricerche dell'Istituto Cattaneo negli anni sessanta (Galli, 1968), che le analisi «ecologiche» del voto abbiano rivelato a proposito delle elezioni nazionali grossomodo tutto quello che potevano. Ad esempio, per essere franchi del tutto, riteniamo che ulteriori analisi ecologiche del voto alla Democrazia

¹ Con l'eccezione, del resto molto particolare, delle elezioni per il parlamento europeo del 1984, quando il PCI — erano i giorni immediatamente successivi alla scomparsa improvvisa di Enrico Berlinguer — ha compiuto un piccolo «sorpasso», mai più ripetutosi in occasione di elezioni nazionali.

Questo saggio fa parte di un più vasto programma di ricerche sul comportamento elettorale nelle aree bianche coordinato dalla Fondazione Conzatti di Venezia, sotto il patrocinio dell'Osservatorio elettorale del Consiglio regionale del Veneto. Una prima, parziale versione di questo lavoro è stata presentata al convegno su Il triplice voto del 1946, svoltosi a Napoli nell'ottobre 1987. Le elaborazioni statistiche e l'appendice sono state curate da Matteo Salini; il disegno della ricerca, la raccolta dei dati e la stesura del saggio sono frutto del lavoro comune di Percy Allum e Paolo Feltrin.

cristiana, se condotte a livello nazionale, non aggiungerebbero granché alle risultanze finora raggiunte. Soprattutto, come nelle attuali circostanze, in assenza di nuovi dati che consentano di costruire *set* di variabili più ricchi di quelli usuali²).

Quanto detto finora riguarda il livello nazionale di analisi. Invece, un settore dove le tecniche ecologiche possono ancora portare a risultanze interessanti riguarda proprio lo scavo di singole realtà locali (regionali o provinciali), specie se ci si muove dentro un prospettiva storica. Se ne possono infatti ricavare indicazioni importanti per illuminare aspetti che rimangono in penombra o del tutto fuori quadro nelle ricostruzioni a scala nazionale. Non si può non ribadire, a questo proposito, come in questo settore di studi molto poco sia stato finora intrapreso in Italia, soprattutto se posto in relazione con quanto si è riusciti a fare in Francia o negli Stati Uniti. Se, dunque, queste tecniche mantengono una loro legittimità e una loro importanza nell'analisi storica di microsituazioni territorialmente ben delimitate, questo è particolarmente vero quando, come nel nostro caso, si disponga di un *set* di variabili più specificatamente religioso-culturale (vedi *Appendice metodologica*), fino ad ora non adoperate in analisi di questo tipo. È quanto ci stiamo riproponendo di fare in un insieme di lavori di approfondimento della provincia di Vicenza che copriranno gli ultimi settant'anni (dalle elezioni del 1919 ad oggi).

Da ultimo, non ci pare necessario giustificare la scelta dell'area vicentina per saggiare in questa sede i rapporti tra il voto democristiano, il voto espresso in occasione del referendum istituzionale e il voto alla sinistra socialista e comunista nel 1946. Area bianca per eccellenza, ma al contempo provincia più industrializzata del Veneto, il Vicentino ha, com'è noto, visto la Dc dominare incontestata la vita politica locale a partire dal ritorno alla democrazia rappresentativa. Si cercherà di mostrare che a Vicenza — come d'altronde nel resto del Veneto — le consultazioni amministrative e politiche che si svolsero nel 1946 in un certo senso possono essere lette come una prova generale, forse non del tutto consapevole, di quanto sarebbe avvenuto su tutto il territorio nazionale due anni dopo. In ogni caso, ci pare che l'analisi che presenteremo potrà offrire nuovi spunti su diverse questioni, prima fra tutte sulle relazioni tra religiosità, attivismo ecclesastico e preferenze politiche.

Al termine di questa premessa è necessario insistere sulla natura intermedia di questo lavoro. Esso si articolerà in quattro sezioni: la prima fornirà un rapido e sintetico sguardo al paesaggio sociale vicentino come si presentava nell'immediato dopoguerra; la seconda metterà a fuoco il

² A ciò si aggiungono altri problemi di tipo metodologico come, ad esempio, l'eccessiva aggregazione delle unità di analisi. Con la conseguenza che ormai le province italiane vengono valutate troppo grandi come unità di analisi del voto nazionale, con conseguenti effetti di *overconclusions*.

contesto politico della provincia e le trasformazioni organizzative del mondo cattolico tra le due guerre; nella terza l'attenzione si sposterà sui temi e sul clima della campagna elettorale, momento del processo elettorale che si meriterebbe una attenzione più accurata visto che è in questa fase che si precisano le alternative disponibili per gli elettori e si cerca di mobilitarli, influenzando per questa via i livelli di partecipazione al voto; da ultimo, nella quarta sezione, dopo il resoconto dei risultati elettorali, ci si soffermerà sulle relazioni tra i caratteri socio-culturali e i comportamenti elettorali dei comuni del vicentino, facendo ricorso ad alcune tecniche statistiche in grado di evidenziare le possibili determinanti e i probabili nessi causali del doppio voto del 2 giugno.

2. La società vicentina nell'immediato dopoguerra

In un altro lavoro la società vicentina è stata definita come in bilico tra complessità e omogeneità (Allum e Diamanti, 1982, p. 1073). La stessa espressione deve essere usata con molta maggiore cautela ora, a conclusione dell'analisi fattoriale del 1951 (vedi *infra*), anche a causa dei sostanziali — se non radicali — mutamenti intervenuti nella struttura socio-economica della provincia (vedi Tab. 1) ai quali conviene fare subito cenno.

TAB. 1 - Popolazione residente e popolazione attiva in condizione professionale per ramo di attività economica.

	Ai censimenti							
	1921		1931		1936		1951	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Popolazione in complesso	547.480	—	528.256	—	546.797	—	595.653	—
Popolazione attiva (*)	242.514	44,72	212.170	40,16	228.008	41,70	242.153	39,83
di cui dedica a:								
Agricoltura, caccia e pesca	133.343	54,98	97.617	46,01	105.848	46,42	84.598	34,94
Industria, costruzioni e trasporti	76.762	31,63	83.249	29,34	86.191	37,80	112.189	46,33
Commercio, credito, assicurazioni e servizi vari	19.009	7,84	21.866	10,30	26.198	11,49	28.462	11,75
Pubblica amministrazione, professionisti e cultura	13.400	5,53	9.438	4,45	9.771	4,29	16.904	6,98

(*) La popolazione attiva è calcolata dai 10 anni in su.

Fonte: Censimenti Istat, anni vari.

In primo luogo, fra le due guerre vi è stato un fortissimo ridimensionamento della dinamica demografica: mentre nei primi vent'anni del secolo (1901-1921) la popolazione vicentina è aumentata di circa centomila unità, pari al 25%, l'incremento nei trent'anni successivi (1921-1951) è stato solo della metà (48.000 unità, il 9%). Inoltre, come dimostrano le stesse cifre, il calo demografico complessivo è stato particolarmente sensibile negli anni venti¹, ed è stato necessario un complesso di fattori — dalla guerra di Abissinia al secondo conflitto mondiale al dopoguerra — per invertire la tendenza. Secondo alcuni, la flessione nei tassi di accrescimento demografico, determinata dal sovrapporsi del fenomeno migratorio alla diminuzione della natalità, che si acuirà sul finire degli anni venti, viene fatta derivare dall'aumentata precarietà delle condizioni di vita» (Maghiaretta, 1982, p. 616). Questa interpretazione, se riferita al calo della natalità pare in contrasto con i più recenti studi demografici che inseriscono il calo della fecondità entro trend secolari, poco o nulla influenzati dalle condizioni materiali di vita delle popolazioni interessate (Anderson, 1986, p. 293); se invece, più correttamente, essa fa riferimento agli elevati indici di precarietà in agricoltura (utilizzando come misura la percentuale di aziende condotte in fitto e la percentuale di aziende con superficie inferiore ai tre ettari), le zone agrarie della provincia di Vicenza, insieme a quella di Treviso e alla Bassa padovana, si trovano in effetti ai primi posti nel Veneto, segnalando una correlazione evidente tra indici di precarietà in agricoltura e saldo sociale negativo (Pietra, Fortunati, De Polzer, 1935; Tattara 1983, pp. 52-65). Limitandoci ad un breve profilo descrittivo, va ricordato che l'emigrazione tocca in particolar modo le aree di montagna (soprattutto l'altopiano di Asiago), dove provoca un notevole spopolamento, le cui origini vanno ricercate nelle distruzioni causate dalla prima guerra mondiale, da un lato, nell'incapacità dell'economia locale di garantire la sopravvivenza ai reduci e ai profughi dell'altopiano, dall'altro lato. L'indice di svuotamento demografico 1921-1936 calcolato da Tattara (saldi sociali al netto dei tassi di accrescimento naturali della popolazione), negativo in tutte le otto zone agrarie di cui è composta la provincia, è pari a -41,2% nella zona agraria occidentale dell'Astico Brenta (che comprende appunto l'altopiano di Asiago) e si aggira attorno a -20% in altre sei zone, con l'unica parziale eccezione della zona agraria in cui è situato il capoluogo provinciale (-9,4%).

In secondo luogo, vi è stato un sensibile spostamento della popolazione attiva dall'agricoltura all'industria e al terziario, manifestatosi in due tempi. In una prima fase (1921-36), si assiste all'espulsione dall'agricoltura di trentamila persone circa, di cui circa una metà non compare più tra la

¹ Esiste anche una ragione amministrativa: la cessione del comune di San Giovanni Ilarione alla provincia di Verona nel 1943, il quale registrava al censimento del 1921 una popolazione di 4.484 abitanti.

popolazione attiva (emigrazioni sommate a ritiri involontari dal mercato del lavoro), mentre l'altra metà si divide tra una parte maggioritaria (diecimila unità) che entra a far parte del settore industriale e una seconda parte, più piccola (cinquemila unità), che finisce nel commercio e nei servizi (quasi di sicuro in rapporti di lavoro di tipo precario). Nella seconda fase (1936-1951), invece, l'ulteriore declino nella popolazione agricola di 21.000 addetti e la nuova crescita della popolazione attiva (+15.000 unità) sono fenomeni che trovano sbocco nel settore secondario e terziario dell'economia provinciale: 26.000 nell'industria, 4.000 nel commercio e 6.000 nella pubblica amministrazione. Si tratta di un classico scenario socio-demografico da seconda ondata di sviluppo industriale, in presenza di un mercato del lavoro "dominato" dalla domanda, che trae come di consueto origine da un esodo "forzato" dall'agricoltura che rende disponibili forti eccedenze di manodopera a buon mercato da impiegare nelle industrie in espansione. Ci si muove — non bisogna scordarlo — all'interno di paesaggi sociali che hanno già in larga misura conosciuto l'esperienza del lavoro industriale: Vicenza è la provincia di più antica industrializzazione della regione, specializzata nelle lavorazioni tessili, ben note per l'ampia mobilità lavorativa, l'elevato utilizzo di manodopera femminile e giovanile, la possibilità di integrazione con il ciclo agrario. Inoltre essa detiene per tutta la prima metà del secolo il primato regionale sia per quanto riguarda i tassi di attività, sia per quanto riguarda la quota di addetti all'industria sul totale della popolazione attiva: già al censimento del 1911 essi superavano il 30% della popolazione attiva e al 1931 sfioravano il 40%. Ed è interessante notare come ciò avvenga durante la cosiddetta «politica di ruralizzazione» promossa dal fascismo, la quale, allo stesso modo delle leggi contro l'urbanesimo, risulta di scarsissima efficacia nel limitare l'offerta di lavoro di origine rurale negli altri settori produttivi.

Tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta, durante gli anni della deflazione (quota 90) e della crisi economica mondiale, l'industria vicentina si ristrutturava attorno alle medie e grandi unità produttive, senza perciò ribaltare la tradizionale predominanza della piccola e media impresa già ben percepibile nei censimenti della prima metà del secolo come tratto distintivo della struttura industriale tanto della provincia quanto della regione. Incomincia in parallelo anche un processo di differenziazione settoriale (si pensi, ad esempio, allo sviluppo particolarmente dinamico del settore meccanico — Smalterie di Bassano, Pelizzari di Arzignano, Laverda di Breganze, De Antoni di Dueville, ecc.). Una prima spia indiretta della capacità di assorbimento di manodopera dell'industria locale può venire indicata nel declino dell'emigrazione durante gli anni trenta: da un saldo sociale negativo di quasi 90.000 persone tra il 1921 e il 1931 si passa a -15.000 circa tra il 1931 e il 1936: se una parte di questo calo si registra in tutta la regione e si spiega con il freno dell'emigrazione imposto

dal regime, una seconda componente va attribuita all'andamento dei mercati del lavoro locali dal momento che Vicenza passa dal secondo posto della graduatoria delle province venete (dopo Belluno) del periodo 1921-1931 al penultimo posto (prima di Venezia) del periodo 1931-1936. Una seconda spia del rapido procedere dell'industrializzazione a Vicenza la si ricava dal censimento del 1936: delle 60 zone agrarie di cui è composto il Veneto solo 5 presentano percentuali di addetti all'industria superiori al 40% e 3 di esse appartengono alla provincia di Vicenza (ma in 2 la percentuale sale al 47%, vale a dire ai livelli delle regioni più industrializzate del nord-ovest). Da ultimo, una riprova indiretta degli intenti (nei fatti) industrialisti della politica fascista si può scorgere nel raddoppio, non ostacolato in alcun modo, del numero di donne assunte in fabbrica: esse erano circa 21.000 nel 1921 (il 28%) e toccano quota 50.000 circa nel 1951 (il 41%). Ma com'è noto, l'apporto di manodopera femminile in alcuni settori industriali come il tessile e l'abbigliamento raggiunge proporzioni molto più vaste (oltre il 70%). Da quanto finora detto appare abbastanza plausibile ritenere che alla fine del secondo conflitto mondiale, l'agricoltura non fosse più il «baricentro economico» del Vicentino come invece lo era stata ancora all'indomani della guerra del '15-18. Da un punto di vista storiografico e, per quanto ci riguarda più direttamente, dal punto di vista dell'esatta interpretazione del clima politico-culturale nel quale si svolsero le prime elezioni del dopoguerra, si tratterà di comprendere se queste trasformazioni nella struttura delle classi abbiano modificato le strategie degli attori politici e i loro riferimenti sociali (vedi paragrafo 3).

Non vanno infine sottovalutati il settore agricolo e la società rurale, dal momento che essi non sono rimasti statici ma, anzi, hanno conosciuto in questo periodo cambiamenti molto significativi. Va, innanzitutto, richiamata la grande diversità della struttura agraria della provincia. Prendendo a prestito lo schema di esposizione adoperato da Ventura (1978, p. 13) per descrivere l'agricoltura veneta tra le due guerre, si può utilizzare il vicentino come spartito in almeno quattro zone ben distinte: le aree montane caratterizzate da spopolamento, frazionamento della proprietà, preminenza dell'allevamento; la fascia collinare bassanese nella quale è tipico il rapporto di mezzadria; la fascia collinare scledense e della media pianura dove domina la piccola proprietà coltivatrice e l'appoderamento; ed infine i comuni della «bassa», nei quali si ha la diffusione della grande affittanza capitalistica e dei salariati avventizi.

I dati dei censimenti ci consentono di dare grossomodo un'idea dell'impatto sulle strutture della società rurale delle trasformazioni dell'economia, in epoca fascista: l'espulsione secca di circa 50.000 unità nel corso del trentennio. Va poi osservato che mentre nel 1921 gli addetti in agricoltura si dividevano all'incirca tra 80.000 coltivatori diretti e 50.000 braccianti, nel 1951 degli 84.000 rimasti in agricoltura ben 72.000 sono

ancora coltivatori diretti mentre i braccianti si riducono a sole 12.000 unità. Le cifre che abbiamo ricordato non rivelano tuttavia il lento emergere di una nuova figura sociale, che assumerà rilievo cruciale nello sviluppo economico del secondo dopoguerra, vale a dire il «metamezzadro», o operaio-contadino. In origine è la crisi dei prezzi agricoli alla fine degli anni venti a costringere molti piccoli coltivatori diretti a vendere parte dei terreni appena acquistati, oppure a tornare alla loro posizione di affittuari, o a retrocedere ancor più in basso a quella di mezzadri. Tutte e tre queste posizioni (coltivatore diretto o affittuario o mezzadro su tenute agricole insufficienti) hanno determinato nessi sistemati con il loro lavoro industriale dal momento che esse non erano compatibili con i carichi famigliari della famiglia contadina «se non nella previsione di mantenere parte dei componenti stabilmente occupati nell'industria» (Maggiaretta, 1982, p. 627). Non senza qualche esagerazione si è giunti a sostenere che gran parte dei piccoli coltivatori diretti «devono ritenersi impiegati nell'industria ed usufruire dello scarso reddito agricolo come fonte complementare del bilancio familiare» (*ibidem*). Osservazione che fa eco ad un'analoga notazione di Ventura (1978, p. 11) sulla «tipica figura veneta che è l'operaio contadino, censito nel settore industriale e nondimeno fortemente legato alla terra per condizione famigliare e per i ritorni quotidiani e stagionali ai lavori agricoli». Si tratta di persone che se perdevano il lavoro non avevano altra scelta al di fuori di quella dei mille lavori avventizi in agricoltura, nell'edilizia, nelle aziende a ciclo stagionale senza escludere i molteplici espedienti di un «riflusso verso forme di economia naturale in cui l'autoconsumo ai margini della sopravvivenza riconquistava terreno» (Ventura, 1978, p. 47).

Questi profondi mutamenti socio-economici non sembrano seriamente intaccare i grandi aggregati della struttura sociale della provincia che, stando ai dati censuari — peraltro da interpretare con la massima cautela — pare registrare notevoli cambiamenti solo all'interno dei singoli blocchi. Con riferimento al censimento del 1921, e apportati alcuni necessari aggiustamenti per poter confrontare i dati, abbiamo stimato la borghesia al 3%, la piccola borghesia impiegatizia intorno al 7%, la piccola borghesia autonoma al 40% circa (di cui il 33% costituito da contadini e il 7% da artigiani); la classe lavoratrice, tra stabili e precari, copriva circa il 50% della popolazione attiva, di cui il 20% nel settore primario come braccianti e il 26% nel secondario come operai. Trent'anni dopo, nel 1951, i nostri ricalcoli delineano una situazione quasi identica: la borghesia ha circa il 2%; la piccola borghesia impiegatizia l'8%; la piccola borghesia autonoma rimane intorno al 40-41% (30% di contadini e 11% artigiani); infine la classe lavoratrice nei suoi diversi strati assume al 49-50% della popolazione attiva — anche se attraverso un sostanziale rimescolamento tra settori che riduce al lumicino il settore primario (5% di braccianti), non

aumenta la quota dei servizi (2-3%), mentre riversa il 42-43% nelle industrie manifatturiere.

Presentata come abbiamo appena fatto, la società vicentina sembrerebbe divisa rigidamente in due blocchi (contadini vs. operai), ma ancora una volta le cifre tradiscono l'effettiva realtà vicentina poiché, come si è già notato più sopra, l'intreccio tra agricoltura e industria è così diffuso che si possono immaginare con molta facilità situazioni nelle quali i contadini sono censiti nel settore secondario e gli operai in agricoltura. Un'eco di questo problema è presente in una relazione sulla Resistenza nel Vicentino nella quale a proposito degli abitanti della provincia si osservava che non erano «né operai né contadini, che saltuariamente lavoravano in fabbrica, ma la più parte del tempo la passavano a lavorare il loro campicello» (citata in Treccani, 1982, p. 218). Inoltre, la percentuale relativamente alta di manodopera femminile complica ulteriormente il quadro sociale. Si può senz'altro dire che il blocco contadino è più omogeneo, almeno sotto il profilo ideologico, di quello industriale (dove troviamo anche un solido nucleo di artigiani), tuttavia la preminenza industriale appare fuori discussione se non altro a causa delle dimensioni quantitative assunte a partire dai primi anni trenta.

Si è fatto prima cenno ai processi di urbanizzazione degli anni venti e trenta, proseguiti anche durante la guerra, quando la manodopera agricola veniva sempre di più chiamata in città dalle imprese che avevano bisogno di rimpiazzare i vuoti determinati dalle chiamate alle armi⁴). Nonostante ciò, la quota di popolazione residente in case sparse rimaneva relativamente alta: il 46% contro una media nazionale del 20%. Com'è noto il Veneto, assieme alle altre regioni del Centro-nord-est, figura tra le regioni italiane a più alta popolazione sparsa. Nel Vicentino, nel trentennio 1921-51 la popolazione dei centri passa dal 47% al 54%, mentre la densità abitativa, già superiore alla media nazionale, cresce solo di poco (da 200 a 215 abitanti per chilometro quadrato). Così, malgrado le spinte all'urbanizzazione e la rapida crescita del settore industriale, nel 1946 l'aria che si respirava nel vicentino era ancora prevalentemente quella di piccoli paesi di campagna, immortata in tutte le sue sfumature da Meneghelo nel suo *Libera nos a malo*, ritratto degli anni del fascismo nel borgo di Malo, paese agricolo a pochi chilometri dal centro industriale di Schio.

Escluso il capoluogo, città di circa 80.000 abitanti, vi erano solo altri

⁴ Si veda, ad esempio, l'articolo "Non disertare i campi" ne *Il giornale di Vicenza* del 21 maggio 1946 dove si danno dettagliate disposizioni del prefetto per frenare le correnti migratorie dei lavoratori agricoli verso le città, ritenute responsabili del generale disagio economico delle popolazioni urbane (si parla anche di un censimento e di un loro rimpatrio nei centri di provenienza). Come è noto, politiche antiurbanesimo furono ripetutamente tentate anche in epoca fascista. In entrambi i casi senza effetti apprezzabili. Cfr., per un'analisi dettagliata del problema in area veneta, SCARZANELLA (1978), RAVANNE (1981) e TATTARA (1983), pp. 52-67. Per una ricostruzione più generale vedi TREVES (1976).

due grossi centri, Bassano (26.000) e Schio (25.000), più quattro comuni con oltre 10.000 abitanti (Arzignano, Lonigo, Thiene, Valdagno), a cui si può aggiungere Montebelluna (9.300). Tutti distribuiti su di un arco intorno a Vicenza con raggio tra i 20 e i 40 chilometri, sia ai piedi delle montagne sia lungo le valli. Se la crescita dei centri medio-grandi è stata nel secondo ottocento molto più rapida rispetto al capoluogo fornendo così una spiegazione significativa della formazione di quel policentrico sviluppo, la situazione ha subito una sostanziale modifica nel primo quarantennio di questo secolo. Infatti, in questo periodo la città di Vicenza aumenta notevolmente le sue dimensioni, pur tra gli alti e bassi puntualmente registrati dai censimenti della popolazione, staccando gli altri centri consimili e creando un ambiente tipicamente urbano che assumerà sempre maggiore rilievo nella selezione del personale politico, nella definizione delle strategie dei partiti, nei processi di centralizzazione organizzativa del reticolo associativo cattolico in precedenza strutturato in modo più autonomo dalle parrocchie. Bisogna tener conto di un altro aspetto già rilevato in altri lavori, e cioè l'ostilità dei vescovi veneti nei confronti della città e dell'urbanesimo, percepiti come luoghi di perdizione materiale e spirituale per cristiani. In ogni caso, nonostante nei trent'anni da noi considerati le migrazioni verso le città abbiano coinvolto quasi il 10% della popolazione (50.000 persone), l'osservanza religiosa non pare aver subito contraccolpi: la media diocesana nell'adempienza al precetto pasquale negli anni della prima visita pastorale di Mons. Rodolfi (1912-19) è stata calcolata intorno al 95% (Lazzaretto, 1971-2, I, p. 255); nel 1951 la stima della frequenza alla messa festiva stando ai dati dell'Ufficio studi e documentazione della diocesi di Vicenza, è di oltre l'87%. La non osservanza dei precetti religiosi sembra leggermente più alta nelle città, superate però da alcune zone di montagna con una lunga tradizione di emigrazione permanente e stagionale.

Altrettanto, se non più importante del sentimento religioso, risulta il fenomeno associativo di matrice cattolica. Non è solo una questione di organizzazione ecclesiastica (ci si riferisce nello specifico alle parrocchie), senz'altro fondamentale, come ebbe a scrivere anche il questore di Vicenza il 7 aprile 1937: «In genere la popolazione del Vicentino risente molto dell'influenza religiosa che, attraverso i parroci, è attiva sempre e dovunque...» (citato in Franzina, 1987, p. 260). Ma anche del cosiddetto laicato cattolico, organizzato principalmente nell'Azione cattolica. È noto che la sua riorganizzazione e rilancio come efficiente braccio laico sotto la direzione di una rete di assistenti di nomina vescovile operata dal papa Pio XI fin dal 1922 fecero parte della strategia più generale della Chiesa sotto il regime fascista di penetrazione capillare nel tessuto sociale del paese con l'intento di una riconquista. Miccoli (1985) insiste — ci pare a ragione — sul fatto che l'alleanza della Chiesa con il fascismo si fondava in egual

Tab. 2 - Matrice di correlazione tra variabili e fattori rotati con la procedura VARIMAX (provincia di Vicenza, 1951).

	Fattore 1	Fattore 2	Fattore 3	Fattore 4	Fattore 5
DEN51	0.72279	-0.14418	-0.43355	0.08621	0.20857
BORG51	0.69324	-0.23180	0.15325	-0.05136	0.13949
TV51	0.51401	-0.11468	0.18913	0.14053	0.33538
MATCIV51	0.43455	-0.32423	-0.36804	-0.18892	0.10544
ASS51	-0.62843	-0.19290	0.00509	-0.11231	0.02398
ALT	-0.70811	-0.31423	-0.06896	-0.02485	0.18722
ABPRTA51	-0.85032	-0.07597	-0.01610	0.11427	-0.02248
FAM51	0.33718	0.71032	0.34253	0.27680	-0.20018
BAM51	-0.23757	0.63626	0.14003	0.28428	0.15614
NAT51	-0.07353	0.59960	0.00724	0.35583	0.24586
POPSP51	0.41856	0.50650	0.48851	-0.05590	-0.31453
DIP51	0.57980	-0.56048	-0.28919	-0.04980	0.19246
DON51	0.08097	-0.68345	-0.22794	0.19098	0.25597
PENS51	-0.28471	-0.77884	0.21447	-0.15752	-0.03891
AGRIC51	0.05994	0.42014	0.71978	0.23371	-0.36340
BRACC51	0.15235	0.20114	0.71232	-0.17859	-0.84296
ANAL51	-0.13594	0.05996	0.43364	-0.09884	0.22286
LAV51	-0.15432	-0.24962	-0.56128	-0.39005	-0.35732
CRESEDE51	-0.19835	0.17143	-0.58709	-0.18460	-0.05645
GRFABB51	0.28035	-0.04534	-0.60492	-0.16096	0.13702
COMUN51	0.18364	-0.02319	-0.07152	0.69408	-0.07364
TRADCATT	0.01154	0.35839	-0.11806	0.64487	0.86523
VOCAZIO	0.01088	-0.02896	0.14787	0.62287	-0.08710
MESS51	0.82340	0.42944	0.09889	0.54870	0.00840
STCATT51	-0.91399	0.00652	-0.18828	0.21438	-0.19580
TRADSOC	0.28209	-0.22156	-0.13723	-0.72691	0.00963
SAC	0.28869	0.06560	0.03826	-0.19688	0.73377
STPAR51	0.23766	-0.89314	-0.28443	-0.00503	0.72326

NAT, POPSP, e negativamente con DON, PENS e DIP. Il terzo fattore, molto nitido, indica la tradizionale polarità tra «agricoltura e industria» dal momento che è saturato in positivo da AGRIC, BRACC e ANALF, mentre in negativo troviamo LAV, GRFABBR e CRESEDEM. Gli ultimi due fattori fanno emergere fratture di ordine politico e religioso. Infatti il quarto fattore può definirsi come «religiosità-anticlericalismo» grazie alla forte correlazione positiva di variabili come COMUN, TRADCATT, VOCAZ, MESS che si oppongono a TRADSOC; mentre, infine, il quinto e ultimo fattore estratto ha a che vedere con la «struttura ecclesiastica» in relazione agli elevati punteggi positivi sul fattore di SAC e STPAR.

Appare interessante il fatto che i cinque fattori contribuiscono a spiegare la varianza totale in proporzioni abbastanza simili, nonostante i

misura sul mito della riconquista cristiana della società e sull'anticomunismo. La via per realizzare il primo punto era di tipo entrista, e coincideva con il sistematico inserimento di personale politico e amministrativo cattolico, ovvero formato all'interno delle associazioni cattoliche, nelle istituzioni e negli apparati creati dal regime. Si spiegherebbe così perché la Santa Sede avesse tanto insistito per inserire una sorta di clausola di salvaguardia dell'Azione cattolica nei patti lateranensi del 1929: essa diventò infatti la sola associazione di massa non fascista tollerata dal regime. Per quanto riguarda il secondo aspetto, l'anticomunismo, la convergenza tra chiesa e fascismo appariva più scontata, e il minimo comun denominatore venne chiaramente enunciato da entrambi quando si trattò di prendere posizione sulla guerra di Spagna, individuandone le responsabilità in una cospirazione comunista internazionale volta alla scristianizzazione dell'Europa. In ogni caso, non c'è dubbio sul ruolo egemonico dell'Azione cattolica sulla popolazione vicentina sotto la guida del vescovo Rodolfo a partire dalla seconda metà degli anni venti. Le cifre sono eloquenti: gli iscritti più che raddoppiano nel decennio 1928-38 (da 24.000 a 72.000 nella diocesi di Vicenza e da 6.500 a 15.000 in quella di Padova). Questo sforzo organizzativo, assecondato da un attivismo tanto sociale quanto puramente religioso, ha permesso alla chiesa locale di ampliare la sua base sociale oltre le solite aree rurali, con «l'annessione all'area cattolica di strati sociali e fasce di proletariato industriale ed urbano refrattari da quarant'anni al richiamo della sfera d'influenza clericale...» (Franzina, 1987, p. 92).

Dopo aver delineato per sommi capi i caratteri essenziali della società vicentina così come si è sviluppata sotto il fascismo, ci pare utile tentare una sintetica ricognizione sull'immediato dopoguerra, tramite l'utilizzo della nota tecnica statistica dell'analisi dei fattori. Lo scopo è di verificare se le vicende tra le due guerre a cui ci siamo riferiti nelle pagine precedenti abbiano prodotto modifiche sostanziali nella società vicentina del secondo dopoguerra rispetto a quella del primo dopoguerra (per il dettaglio delle variabili, le tecniche adoperate e i problemi incontrati vedi l'Appendice metodologica). L'estrazione finale adottata ha selezionato cinque fattori. Nell'esaminarli va ricordato che essi vengono definiti attraverso il controllo dei coefficienti di correlazione tra le singole variabili e i fattori, che indicano il livello di saturazione di ogni variabile sul fattore (vedi Tab. 2).

Il primo fattore estratto si può definire di «centralità-marginarietà», ed è connesso alla frattura tra mondo antico e mondo moderno, come si evince dall'elevata correlazione positiva con variabili come DEN, BORG, RADIOV, MATCIV, e dalla correlazione negativa con ALT, ASS, ABPRIV. Il secondo fattore è più difficile da denominare con precisione nonostante siano chiare le sue componenti; esso riflette una frattura di ordine demografico che si potrebbe indicare con i termini «vitalità-ristagno demografici», essendo correlata positivamente con le variabili FAM, BAM,

primi tre facciamo riferimento a fenomeni economico-sociali e gli ultimi due a variabili culturali e istituzionali. A significare l'assenza di una frattura che domina sulle altre, com'era invece il caso del primo dopoguerra quando l'analisi fattoriale faceva emergere una struttura della società vicentina che "ruotava" principalmente intorno alla contrapposizione città-campagna. Si potrebbe opinare che il "rumore" statistico creato dalle variabili impedisce di riflettere in modo più chiaro le polarità presenti nella provincia. Può darsi; tuttavia siamo dell'opinione che il non aver riscontrato una o due fratture che emergano sulle altre e dominino la scena sia per l'appunto una caratteristica della società vicentina nel secondo dopoguerra. Del resto, coerente con questo suggerimento è l'analogo risultato ottenuto nelle analisi fattoriali condotte per gli anni censuari 1961, 1971 e 1981.

Per evidenziare meglio la struttura socio-demografica della provincia ed i diversi tipi di assetti territoriali individuati dalle analisi dei fattori, e per identificare le variabili ad essi associate, abbiamo costruito un grafico a tre assi (sulla base degli *scores* delle variabili per i tre primi fattori) (vedi Fig. 1). Tale proiezione ci permette di individuare cinque tipi di realtà socio-demografiche che dipendono dall'attrazione esercitata sui comuni da alcuni *cluster-variabili*. Il tipo A non pone problemi di identificazione: è chiaro che "descrive" la realtà urbana moderna. È interessante notare che accanto alle variabili (DENS, BORG, MATCIV e TV) del primo fattore si trovano: una variabile (DIP, surrogato anche di TER e IMP escluse per *multicollinearità*) nel secondo fattore; un'altra (GRFABB) nel terzo ed, infine, una (TRADSOC) nel quarto. Ciò, a nostro parere, sottolinea la complessità della dimensione urbana nel vicentino. Il rovescio di tale situazione si nota nell'individuazione degli altri quattro tipi. A prima vista sembrano diverse dimensioni del mondo rurale ma, dato il mutamento in atto nella società vicentina dell'immediato dopoguerra, sarebbe troppo riduttivo come schema.

In ogni caso è indubbio, ci pare, che il tipo C identifica il mondo agricolo «classico» nel senso che le variabili (AGRIC, BRACC e ANAL) "descrivono" a larghe linee i principali aspetti di quel mondo, tanto più che AGRIC è anche surrogato di altre due variabili escluse per multicollinearità (CONT E PBORGAUT). Se le cose stanno così si può ipotizzare che i tipi B e D individuino due gruppi di comuni prevalentemente agricoli, distinti per ragioni socio-demografiche, in cui il tipo B sarebbe contrassegnato da uno sviluppo demografico (la presenza delle variabili FAM, NAT, BAM e POPSP), invece il tipo D dall'isolamento socio-economico (variabili ALT, ASS e ABPRIV). La presenza, infatti, in quest'ultimo tipo delle variabili ALT e ASS suggerisce che si tratta in prevalenza di comuni di montagna, con forte emigrazione, indicazione ulteriormente rafforzata dalla vicinanza della variabile PENS. Infine, il tipo E pone il problema se sia lecito considerare un *cluster* quello formato

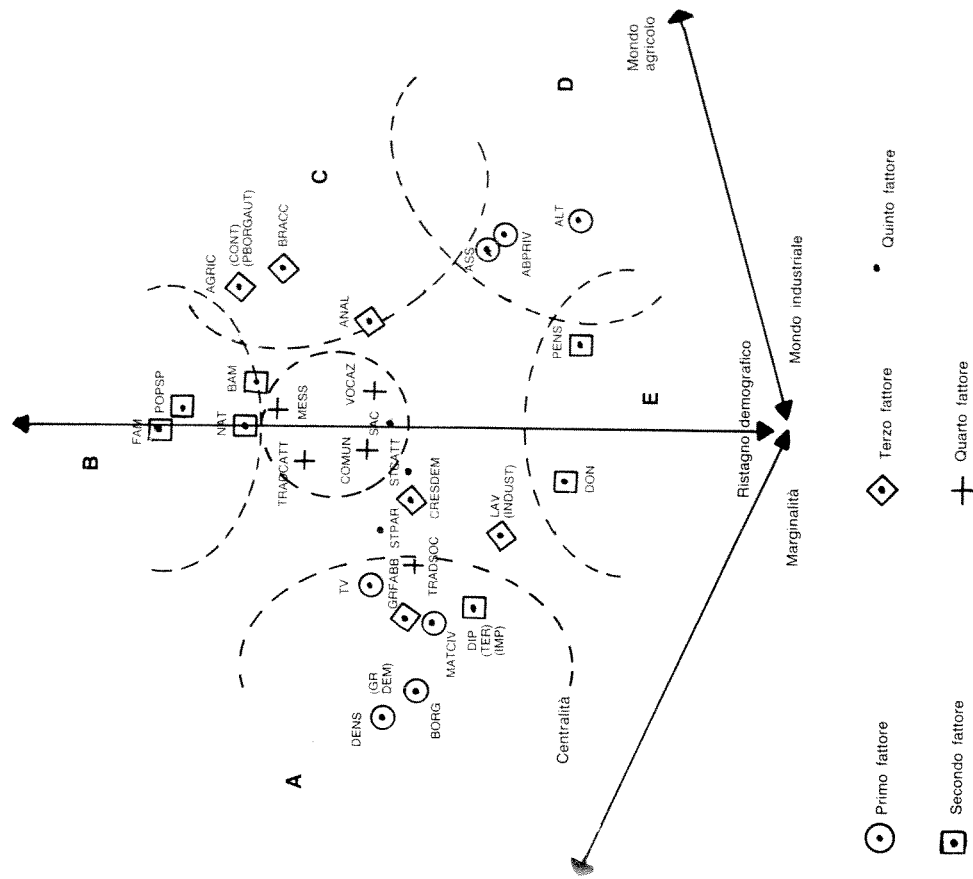


Fig. 1 - Analisi dei fattori: dislocazione delle variabili sui tre assi principali.

da due variabili (un po' distanti l'una dall'altra), se cioè esso individui un gruppo specifico di comuni. Solo un esame della disposizione dei comuni, che finora non abbiamo potuto effettuare, permetterebbe di determinarlo. In ogni caso, se costituisce un tipo specifico, è probabile che non si limiti a soli comuni rurali, ma raggruppamenti comuni misti rurali-industriali, a causa della vicinanza delle variabili LAV (surrogato di INDUS) e DIP (surrogato di TER e IMP).

Quali conclusioni possiamo tirare a questo punto? Innanzitutto il grafico sottolinea ancora una volta la complicata sovrapposizione delle fratture nella società vicentina. In secondo luogo, esso lascia intravedere un polo urbano moderno contrapposto (ma non in opposizione) alle diverse articolazioni del mondo rurale, cosa non percepita nell'analisi dei fattori. A questo proposito va ricordato che la frattura urbano-rurale era la più significativa nell'analisi della società vicentina del primo dopoguerra evidenziata nel nostro precedente lavoro. La sua riapparizione ci conforta, anche se, stando alla nostra elaborazione, la situazione è ulteriormente complicata soprattutto sul versante del mondo rurale. Per contro, questa analisi ci dà anche una conferma: non permette, come quella del primo dopoguerra non permetteva, un'ulteriore distinzione all'interno del polo urbano moderno tra mondo urbano e mondo industriale. È noto ciò che questo significa per una società contrassegnata da un modello di industrializzazione «diffusa».

Infine, e forse più importante almeno per i suoi risvolti politico-elettorali, è il fatto che le variabili religiose si trovino in un *cluster* al centro del grafico, leggermente più vicine al mondo rurale (tipi B e C). Ciò ci autorizza a confermare un'ipotesi avanzata anche altrove (Allum-Diamanti, 1982): mentre l'anticlericalismo (rappresentato dalle variabili TRADSOC e MATCIV) è parte integrante dei modelli di comportamento del mondo urbano, il sentimento religioso (soprattutto la «devozione» rappresentata dalle variabili COMUN e VOCAZ) è legato da questi due universi. È possibile, inoltre, leggere questa posizione centrale del *cluster* delle variabili religiose anche come una conferma del successo dello sforzo organizzativo della chiesa vicentina, soprattutto sotto l'impulso del vescovo Rodolfo negli anni trenta, di allargare la sua influenza in ambienti in cui era precedentemente escluso.

3. Il contesto politico prima e dopo la Liberazione

Le tre elezioni del 1946 si svolsero in un clima politico assai più disteso rispetto a quello che aveva caratterizzato le elezioni del primo dopoguerra. In rapporto ai numerosissimi episodi di violenza che segnarono le campagne elettorali del 1919, 1921 e 1924, i soli incidenti segnalati dalla stampa locale durante la campagna elettorale del 1946 furono una

zuffa tra militanti comunisti e cattolici a Lomigo dove il vessillo bianco della DC era stato strappato, ed alcuni manifesti socialisti tirati giù da un prete a Monte Magrè, presso Schio, alla vigilia del voto.

Tuttavia, va ricordato che le consultazioni politiche del 1946 ebbero luogo a soli 13 mesi dalla fine delle ostilità, ostilità che nel Vicentino durarono circa 20 mesi e furono caratterizzate da un notevole grado di violenza fisica e morale (guerra partigiana, rastrellamenti e rappresaglie, bombardamenti, carestia, sfollati ecc.). Nel solo comprensorio di Bassano le perdite subite per mano dei nazifascisti nella guerra partigiana sono impressionanti: «171 impiccati, 603 fucilati, 804 deportati, 3212 prigionieri, 285 case distrutte» (Berti, 1980, p. 186); ma lungo tutte le valli i rastrellamenti, le distruzioni, gli eccidi furono numerosissimi, soprattutto a partire dai primi mesi del 1944⁽⁵⁾. Non è questa la sede per fare un resoconto accurato di quelle vicende, se non per ricordare il ruolo esercitato dal vescovo Zinato e dai parroci nei comuni teatro di operazioni militari per alleviare i disagi delle popolazioni locali (Zillo, 1975). Oltre all'opera individuale dei sacerdoti locali, che in qualche modo si ricollegava alle esperienze del primo conflitto mondiale quando il vescovo Rodolfo aveva raccomandato che «i parroci e i curati non lascino la propria residenza se non costretti da un comando o da una forza superiore. Esortino le autorità locali a fare altrettanto... Se tutta la popolazione di qualche parrocchia avesse a partire il parroco la segua» (esortazione riservata del vescovo Rodolfo ai parroci della diocesi di Vicenza del 8-11-1917 riportata in Zillo, 1959, p. 161), non bisogna sottovalutare l'opera di orientamento e di impulso svolta dal vescovo⁽⁶⁾. Secondo uno stile organizzativo ormai consolidatosi nella diocesi di Vicenza sotto la più che trentennale guida di Mons. Rodolfo (1911-1943), figura su cui sarebbe utile un più attento studio critico⁽⁷⁾, e proseguita lungo analoghe linee — almeno negli anni che qui stiamo esaminando — da Mons. Zinato (1943-1971), l'azione diocesana viene subito improntata ad un forte coordinamento delle iniziative da parte di organismi direttamente afferenti alla Curia vescovile. Se

⁵ Cfr. per una ricostruzione dettagliata dei fatti ed un'ampia bibliografia BRUNETTA (1974).

⁶ Appare abbastanza interessante rilevare un'analoga preoccupazione che accomuna i due vescovi di fronte al problema delle popolazioni civili coinvolte in conflitti bellici, dove a mutare, dopo quasi trent'anni, pare essere solo lo stile, molto più retorico in Zinato rispetto a Rodolfo. Dopo le rappresaglie del giugno-luglio 1944, nelle quali vennero uccisi due parroci, il vescovo si rivolge ai sacerdoti vicentini per compiacersi di averli visti «fermi al vostro posto in mezzo alle incursioni, accanto ai vostri fedeli colpiti nei loro cari e nelle loro case (...). Le popolazioni terrorizzate, uscite dai boschi e dalle valli, si aggrappano a voi come all'unica forza. Mentre altri temevano perfino di avvicinare i superstiti, privi di tutto, voi soli iniziate l'opera necessaria di assistenza, organizzandola con tutte le industrie suggerite dal cuore» (riportata per esteso in Zillo, 1968, p. 11).

⁷ Si veda comunque MANTESE (1954), ZILLO (1959), DE ROSA (1973), REATO e MARCHIORI (1979), REATO (1981) e FRANZINA (1987).

interpretati alla luce della teoria degli incentivi (Panebianco, 1982, pp. 57-77), almeno due esempi meritano una citazione, l'ufficio informazioni e l'ufficio assistenza: il primo «trasmise ai prigionieri e alle loro famiglie 320.000 messaggi epistolari, raccolse e comunicò 5.500 radiomessaggi, impiegò 850 ore di ascolto per raccogliere messaggi dalle trasmissioni nazionali e straniere»; il secondo all'indomani della liberazione operò il rimpatrio di 14.850 reduci con 495 viaggi, curò l'assistenza diretta in loco di altri 76.865 reduci o ex prigionieri, compì erogazioni in viveri, indumenti e medicinali per oltre 40 milioni di lire dell'epoca (Zilio, 1968, pp.282-283).

Come un po' ovunque, a partire dal 1942-43 i partiti antifascisti cominciarono a ricostituirsi nel Vicentino, anche se il fenomeno fu prevalentemente urbano, per diverso tempo circoscritto alla sola città di Vicenza, mentre il vuoto che si venne a creare nelle campagne darà ulteriore spazio al ruolo delle parrocchie e dell'associazionismo cattolico. Il primo ad organizzarsi pubblicamente subito dopo il 25 luglio, come in quasi tutta l'Italia, fu il Partito comunista, il quale era riuscito a mantenere, anche se a fatica, una sparuta presenza clandestina durante il «ventennio». Seguirono il Partito d'azione, la Democrazia cristiana ed il Partito socialista.

Secondo Brunetta (1984), il fatto più significativo per lo sviluppo del PCI fu il ritorno dal carcere e dal confino durante i «45 giorni» di una schiera di vecchi militanti «preparati psicologicamente e tecnicamente alla guerriglia...» (p. 991).

Furono loro a costituire i primi gruppi di partigiani nelle zone montane sopra Schio, a partire dal settembre del 1943, e a formare, nel corso del 1944, la famosa brigata «Garemi».

Tuttavia, nonostante un contributo di prim'ordine alla lotta armata, il PCI non riuscì a raccogliere in termini di penetrazione tra le popolazioni locali, soprattutto quelle contadine, i frutti che ci si sarebbe potuti attendere da quelle attività. Oltre ad essere molto scarsa, la capacità d'influenza delle forze di sinistra rimase confinata entro le cinta delle città, più alcune piccole *enclaves* dove vicende molto particolari furono capaci di modellare attorno al minoritarismo comunista l'identità culturale di aree già di per sé isolate, dando luogo ad un processo di reciproco rinforzo (tipiche a questo proposito le vicende di alcune vallate montane del Vicentino).

È vero che il PCI contava alla fine del 1945 10.627 iscritti e nel 1947 addirittura 15.585 iscritti con 112 sezioni (Colasio, 1986, pp. 5, 14, 16), ma si trattava di ben poca cosa rispetto ai 40 mila iscritti al sindacato, per non parlare dell'associazionismo cattolico e del fatto che mancavano quasi del tutto i contadini. Inoltre non è chiaro quanto attendibili siano queste cifre, soprattutto quando le si paragoni ai voti presi dal PCI nel 1946: poco più di 25.000, con un rapporto di appena 2,5 elettori per ogni iscritto al PCI. La situazione era più o meno la stessa nelle altre province venete, con

una punta estrema a Rovigo dove venivano denunciati 32.250 iscritti ma non si riusciva neppure ad arrivare a 50.000 voti. Come ha recentemente sostenuto un testimone dell'epoca, in relazione ad un'altra provincia veneta, Treviso, e in dura contrapposizione retrospettiva con l'analisi fatta all'indomani delle votazioni per la Costituente da Secchia, il quale partendo dal rapporto iscritti-elettori contestava le capacità politiche dei dirigenti locali imponendone la rimozione, con ogni probabilità il numero di tessere si riferiva a quelle consegnate alle sezioni che dovevano costituire l'obiettivo da raggiungere e insieme il contributo da versare fissati dalle istanze superiori del partito, non a quelle effettivamente realizzate. Capito perfino che in alcuni comuni del Trevigiano, nel 1946, anno in cui è possibile un riscontro diretto, le tessere al PCI superassero i voti ottenuti dal partito, portando Dalla Costa a trarre la polemica conclusione che «l'unico dato incontestabilmente certo e(r)a quello elettorale quindi il numero da mettere in discussione era, casomai, quello delle tessere registrate, sia perché le iscrizioni erano avvenute in condizioni del tutto straordinarie sia anche perché non era possibile che la capacità di attrazione degli iscritti ad un partito fosse così fievole da non conquistare voti neppure all'interno delle singole famiglie» (Dalla Costa, 1987, p. 181). Seppur in termini meno drastici, analoga valutazione viene suggerita anche da Colasio (1986, pp. 11-12). In quegli anni, al contrario, si diffuse la tendenza ad accettare le spiegazioni «politiche» proposte dal centro nazionale, e per esso da Secchia; tipica a questo proposito l'analisi del PCI polesano che all'indomani del deludente risultato elettorale giustificava il basso rapporto elettori-isritti «solo per gli errori e per le (...) lacune dei dirigenti» (documento citato in Galante, 1987, pp. 34-35). Simile, anche se meno documentata, la reazione nel Vicentino (Pupillo, 1982, pp. 864-866).

Al di là del problema specifico delle iscrizioni al PCI, esiste comunque una notevole letteratura per spiegare l'insuccesso di questo partito. Da parte comunista (Pupillo, 1982), si mette l'accento sulle «carenze soggettive» del partito, sull'incomprensione da parte della base della cosiddetta «politica di unità popolare» proposta da Togliatti come asse strategico del «partito nuovo», incomprensione che viene spiegata anche con la mancanza di quadri intermedi in grado di propagandarla efficacemente. Il risultato sarebbe stato una oscillazione paralizzante «tra una posizione di passività ed una posizione tendenzialmente insurrezionale», come ebbe a dire lo stesso Togliatti; quest'ultima sfociando in episodi di particolare violenza come, ad esempio, l'eccidio di Schio del luglio 1945, ad ostilità concluse da tre mesi, ad opera di un gruppo di partigiani comunisti (Franzina, 1978). Da parte non-comunista (vedi Ventura, 1978, pp. 60-70) si sottolinea l'isolamento dei comunisti dal mondo contadino e si sostiene che ciò era dovuto, da un lato, alla mancanza di influenza di una propaganda ispirata alla lotta di classe in una società rurale largamente

integrata (famiglia patriarcale, tradizione cattolica, associazionismo di matrice religiosa) e, dall'altro, al ruolo della chiesa nell'influire sulle forme di partecipazione (o piuttosto non-partecipazione) contadina alla Resistenza (sabotaggi senza spargimento di sangue per evitare i rastrellamenti, ecc).

Ma la questione del rapporto tra mondo contadino, opposizione al regime e resistenza presenta molte altre sfaccettature. Ai nostri fini va sottolineato il mancato sostegno delle campagne alle autorità nel biennio 1943-45, anche se esso si manifestava solo quando l'interesse individuale coincideva con il rifiuto di seguire la pubblica ingiunzione: è il caso della renitenza alle chiamate di leva, dell'evasione dagli ammassi (e della conseguente diffusione del mercato nero), dell'assistenza ai rivoltosi. Per queste strade, in effetti tortuose, «si intrecciano così nodi che legano i contadini al movimento partigiano, che li collegano a quello per un'ovvia complicità con chi deve guardarsi dallo stesso nemico, anche se ciò non significa di necessità che quei nodi indichino una chiara coscienza politica, diano cioè all'opposizione contadina una precisa e inequivocabile qualificazione» (Brunetta, 1984, p. 100) e, per analoghe valutazioni, Ventura, 1978, pp. 66-69). Soprattutto nel periodo dei grandi rastrellamenti, quando nelle campagne e nelle valli uno dei principali obiettivi militari erano diventate le abitazioni e i borghi dei contadini, si deve essere diffuso anche nel Vicentino un clima di risentimento che ha trovato sfogo, nel trevigiano, nelle parole di un comandante partigiano riportate da Brunetta (1984, p. 1014): «il popolo in genere è ostile alla nostra causa: ci chiede perché non andiamo a lavorare i campi, invece di mangiare i suoi prodotti a tradimento. Il contadino (...) non parla bene di noi, ci considera dei vampiri che viviamo del suo sudore».

Per l'attività politica dei cattolici vicentini fu significativa, più che la fondazione della Democrazia cristiana locale in quanto partito, la mobilitazione della Chiesa durante la guerra in chiave anticomunista, fenomeno che può essere adeguatamente compreso solo allargando l'orizzonte alla politica vaticana di quegli anni. Miccoli (1976, 1985) ha sostenuto, come abbiamo già fatto cenno, la piena consapevolezza della Santa Sede di come la posizione centrale della Chiesa nella società italiana riconquistata sotto il fascismo fosse legata alla difesa di ben precisi assetti sociali e politici. Di conseguenza, tutta la sua attività politica e diplomatica di quegli anni fu impiegata a difendere questa posizione, tanto più che il suo fallimento, almeno secondo le diagnosi maggioritarie all'interno del mondo cattolico, avrebbe inevitabilmente aperto la porta al comunismo. Non a caso quindi Pio XII, nel celebre radiomessaggio natalizio del 1942, incitava i fedeli cattolici all'impegno per una «crociata sociale» in vista della costruzione del nuovo «ordine interno delle nazioni», realizzabile solo con «un ritorno di larghi ed influenti ceti alla retta concezione sociale...». Fu un chiaro appello ai cattolici perché si preparassero ad assumere la direzione della

società italiana in obbedienza alla gerarchia ecclesiastica ed al papa. Va detto che l'indicazione è stata seguita da un fervore di iniziative e di interventi cattolici in vari campi, generalmente coordinati dalla gerarchia «sia per garantirsi in vario modo e con ricchezza di articolazioni di fronte alle oscure e incerte prospettive del futuro, sia per cominciare ad apprestare gli strumenti più idonei ed opportuni di presenza attiva nel campo sociale al fine di mantenere in piedi, se non ancora la precedente prospettiva di una sua integrale conquista, almeno la possibilità di un suo saldo controllo e reale condizionamento» (Miccoli, 1976, p. 196).

Era una linea, quella dell'«impegno sociale», che il nuovo vescovo, mons. Zinato, ha seguito fin dal suo ingresso nella diocesi nell'autunno 1943. Egli non perdette tempo né nel denunciare i pericoli del «comunismo ateo», né nello stimolare i cattolici vicentini alla preparazione socio-politica, nonché all'attività assistenziale. Così, l'Azione cattolica profuse un impegno particolare verso i lavoratori dell'industria (area sociale dove la Chiesa era tradizionalmente vulnerabile) sia con un'intensa azione propagandistica (dottrina sociale cattolica) sia con un'attività organizzata (SEDAS, «raggi lavoratori», più tardi ACLI). Per quanto riguarda più specificatamente la Resistenza, va notato che mons. Zinato emanò fin dal novembre 1943 alcune direttive contro la partecipazione del clero e degli iscritti all'AC alla lotta partigiana. Tuttavia ciò non impedì a parecchi preti e a diversi dirigenti e militanti dell'AC di approfondire le loro energie nella Resistenza. È indubbio, inoltre, che mons. Zinato cercò di assumere, anche di imporre dove fu possibile, un atteggiamento di equidistanza e di «pacificazione» tra le due parti, nazi-fascisti e partigiani. Se quest'azione fu dettata da ragioni pratiche (la necessità di proteggere la Chiesa ed i fedeli da rappresaglie), essa agì però come elemento di freno alla partecipazione dei cattolici vicentini alla Resistenza, soprattutto per il timore di alimentare involontariamente il diffondersi di movimenti eversivi, che avrebbero potuto essere dominati dall'iniziativa comunista: in un *pamphlet* dal titolo *La politica del buon senso*, attribuito a Luigi Gui, questa posizione venne giustificata con la necessità di accompagnare la battaglia antifascista con quella anticomunista dal momento che le posizioni di cattolici e comunisti erano insanabili. D'altro canto, l'impegno del clero e dei laici cattolici in mezzo ai gruppi partigiani, magari contro le direttive ufficiali del vescovo (difficile dire se vi fosse una qualche doppiezza anche nella linea vescovile), contribuì allo stesso scopo, cioè a impedire che la lotta armata diventasse l'occasione per un'egemonia comunista. Questa articolata strategia di semicoinvolgimento ebbe successo se, nonostante la larghissima presenza del PCI nelle formazioni partigiane, già nella primavera del 1945 le cariche più rilevanti sotto il profilo istituzionale sancivano ufficialmente l'insussistenza del pericolo comunista: alla DC andò la presidenza della provincia e il questore, al PSI il sindaco del capoluogo, al PP'A

il prefetto, mentre il PCI si vide assegnare le quattro posizioni di vice (Pupillo, 1982, p. 861).

All'indomani della liberazione il vescovo Zinato stabilì con estrema chiarezza la posizione della Chiesa vicentina ed indicò la sua strategia. Per quanto riguarda la prima egli emanò, l'8 maggio 1945, alcune direttive all'Azione cattolica sul comportamento dei cattolici vicentini nella vita politica: «1. I cattolici come individui, ma non come organizzazioni cattoliche, possono prendere parte attiva alla vita politica ed è anzi conveniente che facciano qualche cosa. 2. È lecito ai cattolici aderire a partiti che offrano sicure garanzie di rispettare la religione, la chiesa cattolica, la sua dottrina e i suoi diritti. A tale proposito si constata con soddisfazione che il partito democratico cristiano ha dichiarato di volersi ispirare nella sua attività ai principi cristiani. 3. Non è lecito ai cattolici aderire a partiti i cui programmi e attività contrastano con la dottrina religiosa, morale e sociale cattolica e non salvaguardano sufficientemente i diritti della chiesa e delle anime (...) 4. I cattolici per il bene comune hanno l'obbligo di votare alle elezioni dando il voto ai candidati e ai partiti che offrono sicura garanzia di rispettare la religione della chiesa cattolica, la sua dottrina ed i suoi diritti. Quanto più solide saranno tali garanzie, tanto più sicuri saranno in coscienza i cattolici nel dare il loro voto...» (*Bollettino della diocesi di Vicenza*, maggio 1945, p. 80). Per quanto riguarda la strategia, si annunciò l'espansione delle attività dell'AC con la creazione di un insieme di nuove associazioni in campi in cui i cattolici non erano attivi oppure dove la loro attività era stata soppressa dal fascismo. Si trattava delle ACLI (attive nel mondo del lavoro, dove, come si è detto, la chiesa si sentiva normalmente vulnerabile); del CIF (attivo tra le donne che avrebbero votato per la prima volta nel 1946); la FARI (attiva nel campo ricreativo); l'ASCI (attiva tra i ragazzi); ed il CSI (attività sportiva). A queste si dovevano aggiungere, anche se non costituite direttamente dalla chiesa stessa, ma nondimeno per «volontà della chiesa», la Coldiretti (attiva nel campo agricolo) e la Democrazia cristiana.

Il significato di questi due elementi, l'uno nel campo dottrinale e l'altro in quello organizzativo, appare evidente per il modo in cui si collocano nel contesto veneto rispetto ad analoghe tendenze nazionali.

Il primo fece parte di quella campagna anticomunista già formulata, ma in modo più controllato, durante la guerra, la quale prese il via un po' dappertutto in Italia all'indomani della liberazione. Nel Veneto, tuttavia, la campagna fu particolarmente pressante: è sufficiente ricordare che la messa a punto di mons. Zinato fu seguita, nel giugno, dalla famosa lettera pastorale collettiva dell'episcopato del Triveneto «sulla vendetta», in comunismo ateo, sui disordini morali e sui rimedi ai mali presenti», in ampia parte dedicata alla confutazione del «comunismo ateo» ed a una durissima messa in guardia contro i pericoli della sua diffusione in Italia (*Bollettino della diocesi di Vicenza*, settembre 1945, pp. 174-198). Anche le repliche

destano un qualche interesse. Un editorialista comunista (*L'Amico del popolo*, 7 maggio 1946) sostenne che mentre milioni di cattolici nelle altre regioni d'Italia erano liberi di votare secondo coscienza, soltanto i credenti del Veneto venivano in questo modo impediti nella loro libertà politica da una siffatta costrizione di carattere spirituale. Ed aggiunse un po' sarcasticamente che se il credente dovesse attenersi alle disposizioni dell'episcopato triveneto la conseguenza sarebbe inevitabilmente l'obbedienza obbligatoria del fedele al prete anche in questioni politiche. La reazione dei socialisti vicentini fu simile: i redattori de *El Visentìn* (9 marzo 1946) si preoccuparono dell'atteggiamento intollerante della Chiesa e delle sue conseguenze: «Nel mondo della Chiesa», scrisse un articolista, «tutto è assoluto e dogmatico e l'assoluto non può accordarsi con il relativo a cui s'informa la politica. Questo trasferimento della religione sul piano politico, questo fare della politica uno strumento della religione è l'assurdo, l'inconciliabile, l'errore fatale, le cui conseguenze non tarderanno a manifestarsi...» sotto forma, si concludeva, di una lotta politica combattuta sotto l'insegna della guerra di religione. Al di là delle interpretazioni polemiche rimane degna di nota la capacità di indirizzo politico generale di questo episcopato locale, tanto più che il vescovo Zinato poteva tranquillamente confermarla dieci anni più tardi in un'intervista sul *Corriere della Sera* (15 febbraio 1954), affermando che «fin dal 1945 il decreto del Sant'Ufficio sulla scomunica ai fedeli che votano comunista venne anticipato dall'episcopato veneto...».

Il secondo elemento fece parte di quella strategia di penetrazione e riconquista cristiana della società italiana, iniziata da Pio XI con la riorganizzazione dell'AC nel 1927 per formare una nuova classe dirigente cattolica, e richiamata più sopra quando si è ricordata l'espansione dell'organizzazione cattolica sotto l'impulso di mons. Rodolfo negli anni trenta. Alla fine del 1945, l'AC vicentina, nelle sue diverse ramificazioni, contava 82 mila iscritti (circa 100 mila se ci si riferisce alla provincia), ai quali bisogna aggiungere 10 mila iscritti alle ACLI e 12 mila alla Coldiretti. Va detto che nei confronti di questa imponente massa organizzata (oltre il 20% della popolazione provinciale), i circa 11 mila iscritti della DC non sembrano aver gran peso. In ogni caso sono, a nostro parere, un indizio del ruolo subordinato che la Democrazia cristiana in quanto partito istituzionalizzato aveva all'epoca nel movimento cattolico vicentino, tanto più in quanto la stragrande maggioranza dei quadri del partito proveniva dall'AC, «abituati a quella pronta soggezione alla gerarchia che costituiva un tratto distintivo, e non solo psicologico, della loro formazione...» (Miccoli, 1976, p. 203). Tuttavia, il significato di questa mossa organizzativa è un altro. Essa rappresentò nella disgregazione generale della fine della guerra, un forte strumento di aggregazione sociale grazie alla rete organizzativa parrocchiale, «tanto più importante e significativa» secondo Miccoli (1978, p. 259) «nella misura in cui essa costituiva l'unico punto di

riferimento reale per le masse nelle città, ma soprattutto nelle campagne, che intimamente rifiutavano... il loro consenso ai fascisti... ma non erano nemmeno disposte ad identificarsi o a marciare coi partigiani...».

Per quanto riguarda i partiti socialista ed azionista, la loro attività sembra essere stata assai minore, essenzialmente perché essi si rispecchiavano in alcune personalità che rappresentavano localmente la tradizione del movimento a cui facevano capo (socialista, appunto, o «Giustizia e libertà»). Nel caso dei socialisti, il maggior esponente fu il riformista Faccio, già sindaco di Vicenza prima del fascismo, noto per essere stato molto diffidente nei confronti del Pci, fatto che rese i rapporti tra i due partiti di sinistra molto tesi e difficili. Va sottolineato che i dirigenti socialisti, in larga misura di orientamento moderato, insistevano sull'autonomia del partito per paura di un eventuale assorbimento da parte del Pci, soprattutto a causa della grande disparità di organizzazione e di quadri tra i due partiti. Così se il Psiup vicentino riaffermò a diverse riprese (novembre 1944, dicembre 1945) il patto di unità di azione, lo fece un po' controvoglia. Infine, l'influenza del Partito d'azione fu legata quasi unicamente ad alcune personalità di spicco, per la maggior parte rispettabili professionisti.

4. Le elezioni amministrative di marzo e la campagna elettorale

Non sorprende, data la situazione fin qui descritta, che durante la campagna elettorale della primavera del 1946 la Dc (e dietro ad essa la chiesa) volesse stravincere ed il Pci, invece, temesse di esserne travolto. La prima si sentiva sicura, anche prima del voto, della vittoria: la sola questione in dubbio era la sua entità (*). Per il secondo, consapevole della sua relativa debolezza, il problema diveniva come sfuggire a quello che stava per diventare l'inevitabile. Solo così ci pare possa trovare spiegazione il modo in cui fu aperta la campagna elettorale per le municipali — in provincia di Vicenza svoltesi in tutti i comuni nelle tre tornate primaverili — con l'inaspettata offerta comunista di un accordo elettorale tra tutti i partiti di massa per realizzare, in ogni località, una lista comune da presentare agli elettori. L'offerta fu motivata dalla necessità «di uno spirito nuovo di concordia e di operosità che avrebbe dovuto mirare non all'affermazione di questo o di quel partito, di questo o di quell'uomo, ma al bene delle singole collettività comunali. Saranno evitati gli inconvenienti ed i danni che potrebbero derivare al nostro popolo da una lotta tra partiti di sinistra o coalizioni di partiti...» (*L'Amico del popolo*, 19 gennaio 1946).

* Cfr. la lettera della Dc ai partiti del CLNRV (marzo 1945) sul tema della distribuzione delle cariche pubbliche in cui si esprime la netta convinzione della forza che i dirigenti democristiani si erano persuasi di avere nella regione (citata in BRUNETTA, 1984, p. 1018).

Come ci si poteva attendere, il Pci ricevette le risposte favorevoli del Psiup e del Pd'A ma non quelle della Dc. Quest'ultima, infatti, reagì con un secco no, motivato da due ragioni: in primo luogo «perché essendo le prime consultazioni elettorali, daranno le tendenze degli italiani. Sono, quindi, elezioni che hanno un valore politico e morale»; in secondo luogo «perché le amministrazioni pluripartitiche sono sterili, i partiti hanno il sacrosanto dovere di presentare il proprio programma» (*L'Operaio cattolico*, 27 gennaio 1946). La contropartita del Pci insistette innanzitutto sulla differenza tra elezioni amministrative e politiche, cercando di sostenere che il peso e l'influenza dei singoli partiti sarebbero stati determinati dalla consultazione per la Costituente «quando ogni partito scenderà nell'arena elettorale con la sua fisionomia»; per poi argomentare che i «blocchi elettorali» formati da liste comuni avrebbero avuto ognuno un suo programma amministrativo. Ma non servì a nulla. La Dc presentò le proprie liste nei 117 comuni in cui le elezioni amministrative ebbero luogo nelle tre domeniche del marzo 1946, mentre i tre partiti di sinistra (Pci, Psiup e Pd'A) formarono il «Fronte Repubblicano del Lavoro» in tutti i comuni, con l'eccezione del capoluogo dove si presentarono liste separate a causa delle disposizioni in vigore nei comuni con più di 30 mila abitanti.

I risultati segnarono una grande vittoria per la Dc e dimostrarono che la certezza di vincere (fondata non solo sulla evidente superiorità organizzativa dei cattolici, ma anche sul ricordo della forza elettorale prefascista del Partito popolare) non era mal riposta. Il partito, con una piattaforma di «ricostruzione dei comuni, difesa della famiglia e della tradizione religiosa e affermazione della solidarietà sociale», conquistò la maggioranza in 111 dei 117 comuni in palio, ottenendo 165.364 voti (pari a circa il 52%), ed eleggendo 1.630 consiglieri comunali. Non furono vinti solo i piccoli comuni montani di Altravilla, Cismon, Posina, Rotzo, Tonezza ed il capoluogo, dove prevalsero le liste combinate delle sinistre, seppure con una maggioranza risicata che poteva avvalersi di un solo consigliere in più. In un comune (Rotzo) vinse una lista locale apolitica; negli altri cinque la lista unitaria delle sinistre, che aveva come slogan «democrazia, repubblica e lavoro». Nel complesso dei comuni della provincia le sinistre totalizzarono 91.244 voti (pari a circa il 28% dei voti) eleggendo 294 consiglieri.

È significativo come i cattolici fossero consapevoli delle ragioni della vittoria della Dc, tanto da farne un leitmotiv nei loro commenti ai risultati delle amministrative. Così, *L'Operaio cattolico* del 30 marzo 1946 scrisse: «la gente guarda alla propaganda e agli uomini della Dc come a quelli che offrono le garanzie più sicure. Ma soprattutto perché l'idea cristiana esercita, nonostante le assurde promesse delle correnti avverse, una irresistibile suggestione, un'attrazione sensibilissima sulle nostre popolazioni...». E una settimana più tardi (7 aprile 1946) aggiunse: «La battaglia elettorale testé conclusa ha segnato una netta vittoria della Dc, il partito d'ispirazione cristiana, che ha avuto il coraggio morale di scendere in

campo nella lotta elettorale, dopo 25 anni di deserto, *solo* contro le coalizioni dei partiti che si erano alleati ed uniti con l'unico e deliberato proposito di contrastare il passo all'affermazione del partito cristiano. Il motivo clericale è scoppiato come uno dei motivi dominanti: non contro la Dc, ma contro i preti, contro i cattolici, contro la religione (...) Il buon popolo crede a chi parla con cuore aperto e con spirito di carità e di verità. Il nostro popolo profondamente religioso ha dato la sua risposta: vi ha bocciati al banco di prova. No, cari social-comunisti, il marxismo non è merce per il popolo nostro. Qui fra noi vincerà sempre l'idea cristiana...». Anche il giornale ufficiale della Dc ripropose la stessa interpretazione: «L'ora dell'idea cristiana è suonata per i popoli liberi dell'Europa. Le clamorose affermazioni democristiane nelle elezioni del dopoguerra dicono che la gente ha una sola fiducia: quella della fratellanza e della solidarietà cristiana...» (*Momento vicentino*, 17 marzo 1946). Il giornale della Curia fu molto più laconico e si limitò a titolare: «Trionfo dell'idea cristiana nelle elezioni amministrative — significato: libertà, rifiuto del collettivismo, rifiuto dell'anticlericalismo...» (*La verità*, 31 marzo 1946).

Dall'altra parte, i socialisti sembrarono condividere come un calcio rovesciato l'analisi dei cattolici. *El Visentino* (23 marzo 1946), dopo aver salutato le vittorie delle sinistre ad Altavilla e nel capoluogo, attaccò: «Non vogliamo accusare gli esponenti della Dc di malafede. Noi comprendiamo che, siccome l'hanno trovato comodo ed utile, essi non si sono opposti all'aiuto che veniva alla loro battaglia dalle manovre del clero. Cosa significa Democrazia cristiana? Il clero vicentino si è gettato nella mischia in difesa della Dc. Suo diritto farlo. Ma lo hanno fatto con estrema bassezza e volgarità indecente... con sistemi di coercizioni morali (coscienti gli alti gradi che guidano e lo dirigono?). Noi speravamo veramente che il vecchio clericalismo potesse essere morto... Nel Vicentino siamo stati completamente disillusi...». Per il Pci, forse a causa della consapevolezza della propria debolezza, il problema si presentò in modo più complesso. Così, sempre riconoscendo la forza dei cattolici, esso tentò di disinnescarla con due argomentazioni: da un lato, sostenne il pericolo per la libertà rappresentato dalla vittoria della Dc, dall'altro lato, cercò di sostenere l'ipotesi di una base molto fragile. Così, *L'Amico del popolo* del 4 aprile 1946, sotto il titolo volutamente caricato «Terra di Vandea», citò le parole di un dirigente democristiano prima delle elezioni secondo cui «la nostra provincia è una roccaforte del cattolicesimo — forse la principale... e pronta a diventare la vandeia italiana nel caso di vittoria generale delle forze di sinistra...».

Data la situazione delineata fin qui era quasi inevitabile che la campagna elettorale ruotasse intorno alla questione religiosa, con i cattolici all'attacco e le sinistre sulla difensiva. I cattolici s'interessarono solo del voto per la Costituente, ignorando completamente il referendum istituzionale. Nelle istruzioni dei vescovi veneti del maggio 1946, si annunciò che

«la Chiesa lascia liberi i suoi figli nella scelta preferenziale tra Repubblica e Monarchia...». La ragione di questa scelta venne spiegata con chiarezza, anche perché si sapeva che i cattolici erano divisi: i militanti su posizioni favorevoli alla repubblica (a Vicenza fu stimato che gli iscritti democristiani avessero votato per l'80% a favore della repubblica), i semplici simpatizzanti, soprattutto in periferia, fedeli alla monarchia.

Si affermò allora che «la questione più importante non è quella del capo dello Stato, ma di dare allo Stato un contenuto. Che sia cristiano o anticristiano? Sarà la costituente a decidere...» (*La verità*, 19 maggio 1946). L'indifferenza alle scelte nel referendum istituzionale si chiarisce ulteriormente se si tiene presente l'obiettivo primo della Chiesa: vedere riconosciuti i Patti lateranensi nella nuova carta costituzionale. Si tratta anche in questo caso di un ennesimo capitolo nella storia dei tentativi di ancorare la vita sociale al cristianesimo, al contempo mito, ideologia e strategia di almeno quattro papi. È forse necessario sottolineare a questo proposito che la riconquista cristiana della società costituisce una vera e propria *koïnè* di lungo periodo, non solo durante il giolittismo e il fascismo, ma si dispiega per quasi un secolo, dalla presa di Porta Pia (1870) fino alle soglie del Concilio giovanneo (1960). In questo sfondo temporale appare più chiaro come la crisi degli anni venti abbia offerto le maggiori opportunità a questo genere di speranze, e come un'analogia occasione venga percepita ora, a conclusione del turbolento periodo della guerra. Come insiste White (1981) si tratta di condizioni favorevoli alla nascita di partiti cattolici modellati secondo lo stile del *closed catholicism*, con il partito saldamente ancorato alle organizzazioni confessionali e condizionato anche ai livelli periferici dalle gerarchie della chiesa. Data la posta in gioco, la campagna dei cattolici fu impostata in termini di scelta morale tra principi opposti: papa o Lenin; dottrina della Chiesa o dottrina del comunismo; santità della famiglia o sua perdizione; vita o morte ecc. Il tema di fondo fu il dovere dei cattolici; non a caso la lettera pastorale del vescovo per la Quaresima (che conteneva istruzioni precise su come votare) s'intitolò: «Il dovere dei cattolici nell'ora presente». I temi trattati facevano parte del repertorio tradizionale della catechesi cattolica: difesa della «famiglia», lotta contro l'«immoralità», necessità di «affermare la propria fede», appello all'unità nel segno del «difendiamo la chiesa», ecc. In un certo qual modo la campagna si costruì sul sillogismo seguente: il cristiano è onesto, deve «andare a votare» (dovere) e «votare bene» (dovere), scegliendo l'idea cristiana (il bene) e i candidati cristiani (uomini onesti e seri); fare il contrario sarebbe stato peccato grave («disertare le urne è un delitto»); «votare per i candidati che non danno garanzie sicure... è un grave peccato...»; *La Verità*, 10 marzo 1946). Si deve ricordare, da ultimo, che la campagna elettorale terminò con una serie di manifestazioni religiose per propiziare un esito favorevole nella vicina consultazione: il 19 maggio fu designata dall'AC «giornata di preghiera per il costituente»; il

vescovo proclamò per l'ultima settimana di maggio «una crociata di preghiera» in cui si preoccupò che «la preghiera per le elezioni», da lui composta, fosse letta a voce alta in tutte le funzioni religiose, sia festive che feriali, come non mancò di precisare.

Forse il sapore della propaganda dei cattolici è espresso meglio in quei dialoghi in dialetto, alla maniera di *Paron Stefano Massarioto* (Vanzetto, 1982), molto diffusi nell'ottocento e nel primo novecento, e ora pubblicati settimanalmente sull'*Operaio cattolico*⁹. Il loro intento pedagogico e il pubblico cui si rivolgono sono così evidenti da non richiedere ulteriori commenti. È giusto invece notare che la DC diede un orientamento un po' più politico al suo appello, anche se i temi erano analoghi, come si può vedere dal titolo del *Momento vicentino* alla vigilia del voto (26 maggio 1946): «Il libero popolo italiano di fronte alla più grave decisione della sua storia. Il 2 giugno si decideranno le sorti della patria, della famiglia, della libertà individuale, del diritto di proprietà, delle tradizioni cattoliche. Chi vuol difendere questi beni essenziali e allontanare il pericolo di una dittatura marxista, voti per la DC».

La campagna elettorale del PCI, come si è accennato, si presentò largamente in chiave difensiva. Negli ultimi due mesi prima del voto, *L'Amico del popolo* moltiplicò gli articoli e gli interventi dei grandi leader (Longo, il capolista Pesenti, ecc.) per spiegare con dovizia di dettagli — come ad esempio le immagini sacre che si sarebbero trovate nelle case contadine in Russia — che il comunismo non era il nemico della religione. Nel mese di marzo il partito inviò una «Lettera aperta a S.E. mons. il vescovo e a tutti i parroci di Vicenza e provincia», firmata dai cattolici iscritti al Partito comunista, per protestare contro l'uso del pulpito contro il PCI, fatto di cui ci si doveva sentire offesi dal momento che «il clero è ministro di Dio». La posizione del PCI su questo punto fu riassunta nel titolo «vogliamo una democrazia senza mitra e senza scomunica...»⁹

⁹ Ne diamo qui di seguito alcuni esempi. *Io non mi iscrivo ad alcun partito*: «Attendo ai fatti miei e non mi impiccio degli affari degli altri. Bravo il mio buon cristiano! Questo significa semplicemente tradire la fede e danneggiare la patria. Hai letto quello che ha detto il papa dei doveri cristiani dei cittadini? Hai letto quello che hanno scritto i vescovi veneti nella lettera collettiva rivolta al clero e ai fedeli delle loro diocesi? Ascolta. Nel 1917 in Russia il bolscevismo si aprì la strada facile tra una turba di neghiotti e di imbelli...» (20 gennaio 1946). *El voto alle donne*: «e nuatre done dovemo esser le prime a difendere la nostra religione, perché l'è sta' Cristo a sollevarne da l'antica miseria... Proprio ciò se no fusse vegnu Cristo nuatre povere done saremmo sempre de le schiave per divertire i omeni e basta... Coraggio dunque tute unite a votare per quel partito che gha' come fondamento e come guida el Vangelo de Cristo...» (27 gennaio 1946). *DC*: «Sito sta a Messa? Ghetto sentio la lettera del vescovo? Si i ghe chiama la pastorale, ma se podaria dirlo stavolta anche un befè chiaro e neto par comunisti e socialisti... Me pare anca mi che el gabia parla chiaro: e xe meglio così, perché i xe boni de seminare tante storie, tanta religion, tanto rispetto per tuti e po so che programma che i metaria in pratica come i so amici de Russia...» (17 marzo 1946). *Mobilization generale*: «Cio comare, che brutta parola go sentio stamatin. Semo tuti mobilitati per na grande batalia...!» (19 maggio 1946).

marzo 1946). In positivo, nella campagna elettorale dei comunisti veniva ribadita la necessità di un successo del voto nel referendum istituzionale e ci si impegnava a favore di una democrazia fondata sul lavoro e sui lavoratori. Lo slogan all'alba della vigilia, dell'*Amico del popolo* (25 maggio 1946) chiese: «Per la repubblica e per la pace, non c'è posto per la monarchia fascista. Pane, pace e lavoro nella nostra provincia. Alla repubblica ci si arriverà. Seppellire la vecchia Italia reazionaria. Il PCI difenderà la legalità democratica contro le provocazioni fasciste».

I socialisti risentirono anch'essi del peso assunto dalla questione religiosa. Escluse alcune denunce piuttosto pesanti — il corsivo de *El Visentin* dopo le elezioni (15 giugno 1946) sotto il titolo «Dove va la chiesa?»; affermo: «Gli ultimi trenta giorni è stata una brutta pagina per la chiesa» — non insisterono nella polemica. Infatti, dopo le elezioni furono pronti a riconoscere che il partito della Democrazia cristiana, al contrario della Chiesa, aveva optato per la Repubblica. La campagna socialista fu orientata su due temi principali, la repubblica ed il socialismo. Quest'ultimo veniva definito in termini larghi e piuttosto generici: «Il socialismo è civiltà, libertà, giustizia e spirito altissimo di umanità...» (*El Visentin*, 2 marzo 1946); mentre la repubblica fu presentata come garante della nuova Italia («La Monarchia», proclamò *El Visentin* il 2 giugno 1946, «è la guerra civile inevitabile...!»). Va detto, infine, che la campagna socialista indirizzò, come quella dei cattolici, ma al contrario dei comunisti, un'attenzione tutta particolare verso le donne: ad esempio, il 3 febbraio fu designato «Giornata della donna socialista», e nella loro stampa comparvero diversi articoli della Kuliscioff come «Problemi femminili e partito socialista», «La donna cristiana socialista», e così via.

Fortunatamente, come si è detto in apertura di questa sezione, la retorica ed il linguaggio della campagna elettorale furono assai più aspri dei comportamenti tenuti in tutti questi mesi dagli attivisti delle opposte fazioni. Ovviamente, ciò non vuol dire che le parole non furono meno efficaci, come confermano i risultati delle votazioni. Sotto molti profili le testimonianze che abbiamo riportato fanno intravedere una campagna elettorale in parte rassegnata, strutturata all'interno di un gioco politico semplificato dalla convinzione generale della supremazia cattolica e dominata dai temi e dai tempi scelti dalla propaganda a sfondo religioso.

5. Determinanti socio-culturali e scelte di voto

Dopo oltre vent'anni dalle ultime elezioni competitive, il primo mutamento da prendere in considerazione riguarda la composizione dell'elettorato, in particolare per quanto riguarda un calcolo approssimativo dei neolettori (escludendo dall'analisi la partecipazione al voto in periodo fascista). Se prendiamo come termine di riferimento le consultazioni del

1921, nelle quali erano iscritti 161.031 elettori, vanno evidenziati quattro fenomeni per comprendere la composizione dei 360.039 iscritti alle liste elettorali del 1946.

Il primo riguarda l'incremento netto di popolazione tra il 1921 e il 1946, intorno al 9%, i cui effetti sugli iscritti alle liste elettorali si possono stimare sull'ordine delle 30.000 unità.

Il secondo fenomeno, questa volta tipicamente istituzionale, è relativo all'estensione del suffragio alle donne (decreto legge 10 marzo 1946 n. 74): con la nuova legislazione circa 190.000 donne vicentine acquisiscono per la prima volta il diritto al voto. Il terzo elemento di variazione si riferisce ai movimenti demografici dal lato delle uscite (morti ed emigrazioni) che sono andati ad assottigliare la consistenza del vecchio stock di elettori del 1921; nel caso di un'ipotesi prudentiale di un'erosione media del 2% annua si ottiene un decremento intorno alle 80.000 unità. A cui si devono infine aggiungere — quarto fenomeno — grossomodo altre 60.000 unità, derivanti da altre due diverse stime: la prima, relativa alle persone residenti non in età di voto nel 1921 che hanno raggiunto nel frattempo la maggiore età, la seconda, relativa alla quota di immigrati che nello stesso arco di tempo si sono trasferiti nel vicentino.

La Tab. 3 sintetizza le operazioni di stima: poco più del 20% degli iscritti alle liste elettorali di Vicenza nel 1921, e appena il 14% dei votanti del primo dopoguerra, si recarono alle urne il 2 giugno 1946. Si tratta di cifre davvero esigue (con ogni probabilità esse si sarebbero ridotte ancora di più ad un calcolo più accurato), e da sole sono sufficienti a delineare il primo carattere di "discontinuità" di questa scadenza.

TAB. 3 - *Stime della composizione dell'elettorato della provincia di Vicenza nel 1946.*

Categorie di elettori	Valori assoluti	%
Elettori 1921	160.000 circa	44
Morti e emigrati (—)	80.000 »	22
Elettori 1921 nel 1946 (=)	80.000 »	22
(di cui votanti 1921)	(50.000) »	(14)
Estensione suffragio alle donne (+)	190.000 »	53
Neoisritti e immigrati (+)	60.000 »	17
Incremento di popolazione (+)	30.000 »	8
Totale: neo-elettori nel 1946 (+)	280.000 »	78
Totale elettori nel 1946 (=)	360.000 »	100

Com'è noto, l'altra grossa "discontinuità" nel *formato* delle competizioni elettorali prima e dopo il fascismo viene dalla partecipazione al voto. Nelle consultazioni prefasciste la punta massima era stata raggiunta nel 1909 con poco più del 60% dei votanti sugli aventi diritto. Una delle osservazioni da fare a questo proposito riguarda il diverso comportamento del vicentino rispetto al Veneto e al resto del paese (vedi Tab. 4). Sia nel 1900 sia nel 1904 (e nelle precedenti scadenze dell'ottocento), la percentuale dei votanti sugli elettori è a Vicenza inferiore di oltre quindici punti rispetto alla media nazionale e di sette punti rispetto alla media veneta. A partire dal 1909 questo divario non solo viene annullato ma addirittura si inverte di segno, ad esempio nel 1919 e nel 1921, elezioni nelle quali la partecipazione al voto è a Vicenza più alta di quella nazionale.

L'evidente concomitanza tra la fine del «Non expedit» risalente all'enciclica «Fermi propositi» promulgata da Papa Pio X nel 1905, e il maggior afflusso al voto nel Veneto e nell'area vicentina costituisce un valido riscontro delle capacità di orientamento effettivo delle popolazioni da parte delle chiese cattoliche in queste aree⁽¹⁰⁾. Di certo, questo ruolo "civile" delle strutture ecclesiastiche si presenta fin da allora come una variabile che differenzia e "isola" all'interno di proprie dinamiche «sub-culturali» l'area veneta, al di là di ogni altra considerazione sulle diversità dei paesaggi sociali rispetto alle altre regioni del settentrione.

Va pure osservato come già in occasione del voto del 2 giugno l'elettorato vicentino venga convinto a recarsi a votare al massimo delle capacità consentite: i livelli di partecipazione al voto sono quasi identici al 1948, elezioni di «mobilitazione» per eccellenza, e significativamente più alti della media veneta e nazionale (vedi Tab. 4). L'idea che dove la chiesa era meglio organizzata e tradizionalmente più abituata a esercitare ruoli pubblici il 1946 si sia configurato come laboratorio e prova generale per lo scontro decisivo di due anni dopo, al di là del suo indubbio fascino, sembrerebbe confermata da questo afflusso plebiscitario alle urne, prima ancora che dalle cifre del voto al partito cattolico. Alle consultazioni amministrative, svoltesi nel vicentino nelle ultime tre domeniche di marzo, i votanti si erano aggirati attorno all'86-88%, quota già molto elevata

¹⁰ Anche la flessione dei votanti nel 1913 (—4,6%) pare trovare spiegazione solo in parte nelle aumentate dimensioni dell'elettorato (2,6 volte rispetto al 1909), a seguito dell'estensione del suffragio a tutta la popolazione maschile con più di 21 anni, e in analogia con quello che era accaduto nel 1882 quando un aumento dell'elettorato di 3,6 volte si accompagnò ad un'erosione dell'astensionismo del 5%. Almeno altrettanto importante fu, infatti, l'aperta ostilità dei cattolici contro alcuni candidati, accusati di essere antielettorali, nei collegi dove, nonostante il patto Gentiloni, non erano state possibili presenze dichiaratamente cattoliche nelle liste liberali. A Vicenza, ad esempio, proprio con questa motivazione, il giornale cattolico *Vessillo bianco* invitava esplicitamente gli elettori all'astensione. Cfr. per una dettagliata ricostruzione della vicenda, MANTESI, 1954, pp. 422 e ss.

rispetto alle altre parti del paese. (Tab. 5). Eppure nei successivi due mesi si riuscirono a convogliare al voto almeno altri 15.000 elettori, attraverso una campagna elettorale ad un tempo radicale (nello scontro con la sinistra) e flessibile (sul problema istituzionale), e sui cui toni ci siamo soffermati nel precedente paragrafo.

L'ultimo aspetto delle modalità di espressione del voto sul quale attirare l'attenzione riguarda le schede non valide (Tab. 6). Esse furono il 9% nel referendum istituzionale e il 7,2% nel voto per la Costituente. Mentre la seconda cifra è in linea con le altre due circoscrizioni di confronto, la prima se ne discosta abbastanza chiaramente. Data la concordanza delle due votazioni, si può presumere che questo 2% di differen-

Tab. 4 - Partecipazione al voto in provincia di Vicenza, nel Veneto e in Italia (1900-1948).

	Vicenza		Veneto		Italia	
	1900 Votanti = 100	1900 Votanti = 100	1900 Votanti = 100	1900 Votanti = 100	1900 Votanti = 100	1900 Votanti = 100
1900	41,9	100	48,5	100	58,3	100
1904	47,2	126	54,2	112	62,7	107
1909	64,1	153	65,2	134	65,0	111
1913	59,5	142	58,6	121	60,4	104
1919	58,1	139	51,5	106	56,6	97
1921	61,4	146	63,9	131	58,4	100
1924	60,7	145	65,4	135	63,8	109
1946 Costit.	92,8	221	91,5	189	89,1	153
1946 Referend.	92,8	221	91,5	189	89,1	153
1948 Politiche	93,3	223	93,3	192	92,2	158

Fonti: — Istat/Ministero per la costituente, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, Roma, 1946-47, 2 voll.
 — Ministero dell'Interno, *Consultazioni popolari nel Veneto (1946-1960)*, Roma, 1962, vol. I.
 — Giornali locali (Vicenza).

Tab. 5 - Partecipazione al voto (valori assoluti) in provincia di Vicenza (1924-1948).

	Elettori	Votanti	% votanti	Comuni
Politiche	6-4-24	161.682	98,077	118
Amministr.	17-3-46	142.516	125,094	34
Amministr.	24-3-46	124.144	106,645	51
Amministr.	31-3-46			
Costit./Refer.	2-6-46	360.039	334.149	118
Politiche	18-4-48			118

za sia andato a votare senza difficoltà solo perché ampiamente garantito sull'autonomia di scelta nel referendum istituzionale. A conferma dell'esistenza di un possibile *cleavage* tra fedeltà alla monarchia e fedeltà alle indicazioni di voto della chiesa nel caso essa si fosse prodigata con altrettanto impegno a favore della repubblica, abbiamo le proporzioni delle schede bianche e nulle. I quattro quinti delle schede bianche nel referendum si dimezzano nel voto alla Costituente, dove invece triplicano i voti annullati (ed è interessante osservare come siano da attribuirsi in larga misura ad errori materiali, contro i quali si appunterà con indubbio successo — vedi Tab. 6 — uno specifico filone della campagna elettorale del 1948). In termini assoluti, la differenza nelle schede bianche messe nelle due urne nel 1946 è di 14.000 unità, una cifra curiosamente vicina all'incremento dei votanti tra marzo e giugno.

Fin ad ora si sono messi in luce gli aspetti di novità e discontinuità dell'elettorato del 1946 rispetto a quello prefascista. Le migrazioni interne ed esterne, le conseguenze dei movimenti demografici, le profonde trasformazioni nella fisionomia economica della provincia, l'impatto del conflitto mondiale e della resistenza concorrono a creare un'immagine della società locale molto diversa da quella di venticinque anni prima. È difficile dire quanto profondi siano stati alla fin fine questi cambiamenti: su questo punto la nostra indagine si trova ancora indecisa sul valore differenziale da attribuire a mutamenti e persistenze.

Però, il radicale capovolgimento dei tassi di partecipazione al voto trova altrove la sua spiegazione, innanzitutto in quanto di obiettivamente trasformatore il fascismo aveva introdotto nella vita politica italiana. Alle note già svolte sul ruolo dell'Azione cattolica a Vicenza bisogna aggiungere l'"abitudine" a organizzare e mobilitare la popolazione lungo

Tab. 6 - Schede bianche, nulle e totale schede non valide in provincia di Vicenza, nel Veneto e in Italia (1946-1948).

	Vicenza		Veneto		Italia	
	Ref. '46	Pol. '48	Ref. '46	Pol. '48	Ref. '46	Pol. '48
Bianche	83	47	92	43	30	
Nulle	17	53	8	57	70	
Totale	100	100	100	100	100	100
B + N						
× 100	9,0	7,2	7,7	7,1	2,0	6,1
Votanti						6,1
						2,2

linee politiche ereditata dal PNF, come a suo tempo è stato sottolineato da Giorgio Galli: «il fascismo introduce, in una società di massa, il concetto della tessera politica, di iscrizione al partito, come dato normale della vita del cittadino, qualcosa di non molto dissimile dalla carta d'identità» (Galli, 1984, p. 148). Nel 1940 risultavano iscritte al PNF vicentino 64.415 persone e altre 90.000 circa alle altre organizzazioni collaterali di adulti per un totale di 155.000 unità, alle quali bisogna aggiungere altre 115.000 tessere alle strutture giovanili (Franzina, 1987, p. 423). Pur facendo le necessarie tare sui fenomeni di «duplicazione» delle tessere, se si proiettano queste cifre sull'elettorato del 1946 si ricava una percentuale di iscritti al PNF elevatissima (18%) e almeno un 30-35% con esperienza di partecipazione all'associazionismo promosso dal regime.

L'azione cattolica della diocesi di Vicenza — lo si è detto — contava nel 1938 72.000 iscritti, più del PNF ma meno della metà del totale dell'associazionismo fascista; esiste però il problema delle duplicazioni: se le si stima intorno al 30%, a fine anni trenta da sola l'Azione cattolica raccoglieva nelle sue fila una cifra intorno ai due terzi degli iscritti al totale di ben 19 diverse organizzazioni fasciste. A fine guerra, nel 1945-46, il movimento superava di poco le 80.000 iscrizioni (Contin, 1980-81), che corrispondevano a poco meno di un quinto della popolazione residente nella diocesi: testimonianza della diffusione della presenza cattolica ma anche, per quel che qui ci interessa, delle effettive possibilità che essa aveva di influire sulle decisioni dell'elettorato «marginale» (quello *oksozia-*no), convincendolo ad andare a votare.

Per avere ancora più chiaro il ruolo della Chiesa e delle sue strutture, basta ricordare che nella provincia di Vicenza, secondo l'Ufficio statistico nazionale DC, negli anni precedenti al 1951, anno del decollo delle tessere, gli iscritti democristiani oscillano tra il minimo del 1946 (10.592) e il massimo del 1948 (13.057), a indicare la fragilità della struttura organizzativa del partito come pure l'inevitabile riflesso di ciò in una scarsissima autonomia e in una bassissima differenziazione strutturale dal mondo ecclesastico in questo periodo. In una situazione più precaria versa — come si è visto in precedenza — il Partito comunista che in occasione del IV congresso provinciale, nell'ottobre 1945, denuncia 10.172 «tessere», per lo più concentrate a Schio, Vicenza e nelle roccaforti di montagna (Pupillo, 1982, p. 820). Senza poter contare però su di un analogo retroterra di «tradizioni culturali organizzate».

Se ora passiamo ad esaminare i risultati del voto (Tab. 7), la prima osservazione riguarda l'esiguità della vittoria della repubblica sulla monarchia (53,9%), inferiore alla media del Veneto (59,4%), del Piemonte (57,1%), della Lombardia (64%) e dell'Italia (54,3%). In parallelo corrono le dimensioni del successo democristiano (61,2%), undici punti sopra la media veneta (49,6%) e ventisei sopra quella italiana (35,2%). La terza evidenza riguarda gli schieramenti partitici vicentini. Essa non va cercata

Tab. 7 - Distribuzione dei voti ai partiti e agli schieramenti nelle elezioni del 1921 e del 1946 in provincia di Vicenza (valori assoluti e percentuali).

	1921		1946 amm.		1946 polit.		1946 referendum	
	Voti %	Voti % iscritti	Voti %	Voti % iscritti	Voti %	Voti % iscritti	Voti %	Voti % iscritti
Partito popolare	49.739	49,9	12.202	1,2	189.956	61,2	140.173	46,1
Cristiani del lavoro	1.202	0,7	165.364	DC	189.956	61,2	140.173	46,1
Unione nazionale	16.877	16,9	UDN	7.140	2,3	7.140	2,3	7.140
Partito naz. fascista	7.237	7,3	UQ	6.800	2,2	6.800	2,2	6.800
Altri	1,1							
Partito socialista	19.421	19,5	PPAZ } PSUP } PCI }	91.244	25,125	74.766	24,1	74.766
Partito comunista d'It.	5.231	5,2	PCI	25.125	8,1	25.125	8,1	25.125
Voti validi (*)	98.880		310.186		86,1	310.186		86,1
Voranti	161.031		334.149		92,8	334.149		92,8
Iscritti	360.039		360.039		100	360.039		100

(*) Il totale dei voti di lista è 99.743, cioè 863 voti in più dei voranti. L'errore va attribuito a imprecisioni nelle fonti locali dalle quali i dati sono stati tratti in assenza di pubblicazioni ufficiali. In termini percentuali, l'errore è al massimo di un decimo di punto.

nell'ovvio sottodimensionamento di tutte le altre forze quanto invece nella marginalità del voto comunista, anche all'interno del solo elettorato di sinistra (Serri, 1974): appena l'8,1%, un terzo dei socialisti, quando in Veneto sono la metà e a livello nazionale appena due punti scarsi più sotto.

Se si guarda ai numeri del doppio voto, sorprende una certa simmetria di proporzioni: tenendo conto di una quota minima di defezioni dallo schieramento di sinistra, alla repubblica hanno votato circa 70-80.000 democristiani, poco più del 40%, ma più o meno metà del totale dei voti alla repubblica. Questa stima doveva del resto coincidere con l'opinione allora prevalente, così espressa il 6 giugno 1946 su *Il giornale di Vicenza*: «La massa dei votanti alla Democrazia cristiana ha votato nella misura del 40% in città e del 35% in campagna».

Rispetto alle amministrative di due mesi prima, la DC aumenta di 24.500 voti, una parte dei quali proviene dalle liste locali che si erano presentate in sede amministrativa, un'altra parte di una certa consistenza è frutto degli sforzi per aumentare la partecipazione al voto, mentre patono minori gli apporti dovuti alla mobilità elettorale. Due anni dopo la DC crescerà a Vicenza molto meno che in Veneto e nel resto del paese, circostanza nuovamente da ricondurre al successo "anticipato" del 1946, quasi un'indicazione dei confini potenziali dell'elettorato che nelle aree bianche era in grado di riconoscersi nella DC. Per andare oltre sul punto necessitano altri tipi di prove, e siamo alla ricerca di eventuali tracce documentali che consentano di saggiare il grado di consapevolezza presente tra i dirigenti di partito e delle strutture ecclesiastiche dell'esempio che Vicenza poteva offrire anche su scala più vasta.

Con la Fig. 2 si ha un'idea dell'insediamento territoriale degli schieramenti referendari. Essi coincidono con quelli partitici, soprattutto a causa della scarsa presenza di forze intermedie nello spazio politico locale: DC e sinistre si aggiudicano, infatti, il 93% dei voti senza lasciare alcun spiraglio di rilievo per altre formazioni, sia moderate sia progressiste.

La repubblica ha la maggioranza in 41 comuni e ai Monti Lessini, stretti tra i fiumi Chiampo, Agno e Astico, i consensi superano il 65%. Si tratta di tre vallate incapsulate all'interno di evidenti confini naturali, quasi coincidenti con quelli della XLVIII zona agraria, che al censimento del 1936 denuncia un flusso migratorio relativamente contenuto (—18,4%), ma soprattutto la più elevata percentuale di addetti all'industria nel Veneto (47%) dopo la XXXVII zona, la lagunare (48,2%), dove però è compresa Marghera. A Valdagno, Schio e nei comuni limitrofi che si aprono sulla pianura vi era una buona presenza socialista e comunista nel 1919-21, seconda solo a Vicenza e dintorni. Punti di forza sempre relativi — va subito avvertito — se si pensa che il 2 giugno 1946 le sinistre ottengono la maggioranza assoluta dei voti unicamente in uno di questi comuni (Tonez-

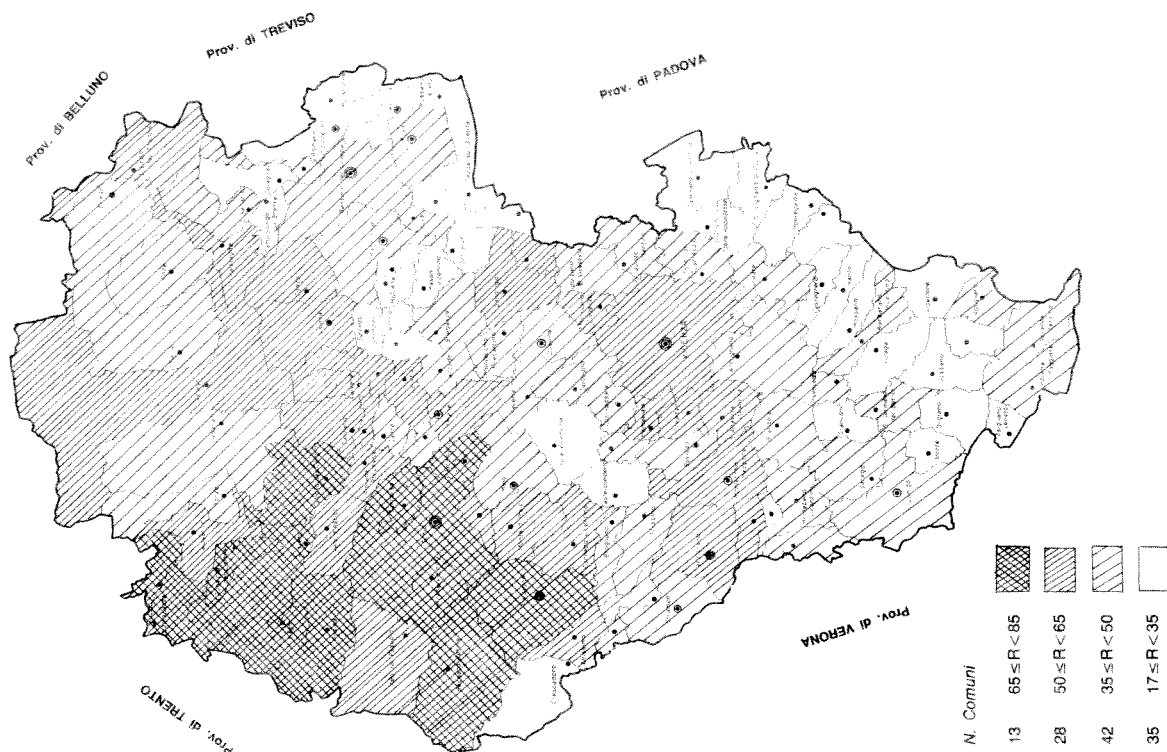


Fig. 2 - Distribuzione dei voti favorevoli alla Repubblica in provincia di Vicenza.

Tab. 8 - Coefficienti di correlazione semplice (Pearson) con il voto alla Repubblica in provincia di Vicenza.

Coefficienti di correlazione di Pearson con REP 46	
Positivi:	
1. Numero abitanti	0.980 (0.0001)
2. Bambini morti	»
3. Matrimoni civili	0.881 »
4. Impiegati	0.769 »
5. Diplomatici	0.745 »
6. Densità abitativa	0.662 »
7. Terziario	0.510 »
Negativi:	
1. Addetti in agricoltura	-0.382 »
2. Contadini	-0.370 »
3. Bambini	-0.369 »
4. Piccola borghesia aut.	-0.356 »
5. Abitazioni in proprietà	-0.334 (0.0002)

identificazione-riconoscimento dell'intera comunità nei propri caratteri originari⁽¹⁾.

A questo punto si comprende meglio l'accorta regia di depotenzia-mento del significato del referendum istituzionale vista all'opera durante la campagna elettorale. Molto più che a livello nazionale, un profilo marcato della chiesa sul sì o sul no alla casa reale avrebbe avuto immediati contraccolpi nell'identificazione con la DC del suo elettorato potenziale

¹⁾ Probabilmente hanno giocato nella stessa direzione di rafforzamento del ruolo dell'istituzione religiosa tanto fenomeni di lunga durata, quanto le emergenze della guerra, quanto infine alcuni dati strutturali delle società rurali. Insistono sull'importanza secolare del particolare ruolo di autorità civile svolto dai parroci veneti in epoca preunitaria Braga (1956) e Bozzini (1985). Per quanto riguarda l'eccezionalità del conflitto bellico, in particolare nella sua ultima fase di guerra civile, appare condivisibile quanto scrive Lanaro: «la resistenza — essendo vissuta nella terra di nessuno del pedemonte, e in genere nelle aree rurali, sotto specie di difesa contro il dissolvimento di ogni potere e di ogni normalizzazione riconosciuta — esalta la funzione della chiesa come garante del costume, custode dell'edificio sociale, specchio delle scelte moralmente controllabili» (LANARO, 1978, p. 25); «i curati appaiono gli ultimi protettori dei valori ultimi e primi, la salute la casa la vita, dietro ai quali sono fuori luogo alcune osservazioni sulle relazioni interne alla comunità contadina del tipo di quelle svolte da Braga quando sottolineava che «si tratta sempre di comunità molto semplici, con scarse tensioni interne (...)». Si hanno individui troppo «condizionati», che mutano al mutare del condizionamento (...). Abbiamo solo l'imbarazzo della scelta degli esempi: l'ossequioso parroccchiano veneto che diviene ossequioso adepto del sindacato comunista» (BRAGA, 1956, p. 115).

za), mentre solo in 7 degli altri riescono ad andare sopra il 40%. Gli altri 28 comuni nei quali la maggioranza va alla repubblica coincidono, in primo luogo, con la fascia pedemontana a ridosso dell'arco alpino (più Asiago), anch'essa fortemente industrializzata, e, in secondo luogo, con l'area urbana che gravita su Vicenza, addossata alla statale e alla ferrovia lungo l'asse Milano-Verona-Venezia. In quasi tutti questi comuni la DC conquista la maggioranza assoluta dei voti, mentre in molti di essi le sinistre faticano a raggiungere la soglia del 30%. Si riconoscono poi le aree rurali vere e proprie, distese tanto a nord che a sud della fascia urbana, composte di 77 comuni che al 1936 contavano ancora tra il 50% e il 70% della popolazione attiva presente in agricoltura. In quasi la metà di essi strarvine la monarchia con oltre il 65% dei suffragi, la DC è sempre al di sopra del 60% e quasi altrettanto volte le sinistre sono sotto il 20% dei consensi. Nell'altra metà circa la situazione si presenta appena un po' più mossa.

Una strada per individuare in modo statisticamente significativo le fratture territoriali messe in luce dall'ispezione cartografica è quella di trovare variabili che discriminino e raggruppino i comuni con voto omogeneo. All'inizio abbiamo adoperato la densità abitativa, suddivisa in 5 percentuali uguali, con l'idea di mettere in evidenza il ruolo, ipotizzato come cruciale, del *cleavage* urbano-rurale. La sua importanza emergeva, infatti, in modi che lasciavano pochi dubbi, dal calcolo dei coefficienti di correlazione semplice, utilizzati in funzione esplorativa e di primo accostamento al problema (Tab. 8). Tuttavia, nonostante una certa plausibilità dei risultati, le differenze tendevano a smorzarsi parecchio sotto la spinta di evidenti effetti compositivi. Accadeva così che i comuni montani a bassa densità abitativa si associassero alla stragrande maggioranza di quelli rurali, mentre alcuni comuni di campagna ad alta densità abitativa andassero a finire assieme a quelli della cintura urbana. Dopo ripetute prove, la soluzione escogitata, anche se ancora non perfettamente tarata, sta nell'incrociare tra loro le variabili densità abitativa e addetti in agricoltura con soglie di percentuale al 25%. Si ottiene in questo modo una matrice con sedici celle, per ognuna delle quali vengono poi calcolate le percentuali di voto; infine sulla base di un semplice criterio di omogeneità, si accorpiano le celle troppo poco numerose a quelle più consistenti. Seppure provvisorio, e leggermente difforme dall'analisi su base territoriale, il risultato di Fig. 3 mostra in modo efficace come il voto alla repubblica si alimenti di due differenti spinte: una dominante, è collegata al contrasto tra mondo urbano e mondo rurale; l'altra meno forte ma altrettanto significativa, fa riferimento alla frattura tra le culture minoritarie — quella socialista sopravvissuta nelle valli operaie del tessile e quella laico-radicalista di tradizione urbana (entrambe presenti ma mai davvero amalgamatesi all'interno dei partiti di sinistra) — e la cultura cattolica, egemone in tutta la provincia, ma che assume nelle campagne i caratteri di

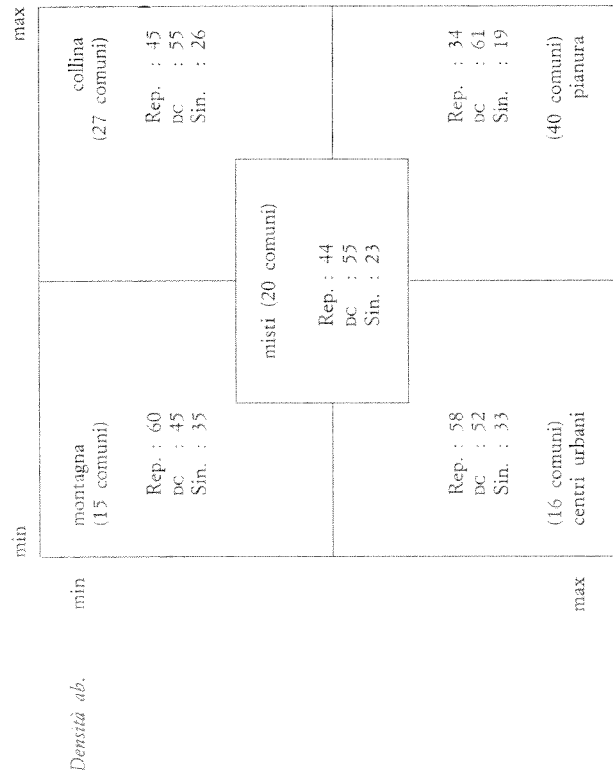


Fig. 3 - Tipizzazione delle distribuzioni di voto a favore della Repubblica, della DC e della sinistra nelle consultazioni del 2-6-1946, secondo classi di comuni omogenei per densità abitativa e specializzazione agricola.

cattolico e/o moderato. Infatti, la spaccatura dell'elettorato democristiano in due tronconi non molto diversi tra loro — che prima si è anche cercato di quantificare — ricalca un analogo frattura sociale e culturale tra mondo rurale e mondo urbano. Nello specifico, un orientamento più deciso a favore dell'uno oppure dell'altro campo si sarebbe trasformato in un divorzio tra le componenti *moderate* della città e le componenti *tradizionali* della campagna, tralasciando qui per comodità di ragionamento di prendere in esame i complicati rapporti tra i due filoni appena menzionati e la componente *socialcomunista*, diffusa come variante di sinistra nei primi due ambienti sociali e maggioritaria, invece, tra gli operai fedeli alla religione. Quel che si vuol sostenere è la natura *politica* — dunque aperta, non scontata — del processo di riallineamento della società vicentina al partito cattolico, operazione il cui successo nasce innanzitutto dall'abilità dimostrata nell'evitare che venissero a problema le diverse culture presentati tra gli elettori confluiti nella DC attraverso la mediazione della chiesa.

Per cercare qualche conferma in proposito si è fatto ricorso all'analisi *stepwise*, una tecnica statistica utile per stimare, dato un certo *set* di variabili indipendenti e all'interno di un modello di regressione multipla, la soluzione più economica — meno numerosa — nel massimizzare la varianza spiegata di una variabile dipendente predeterminata: nel nostro caso, si è ripetuta l'operazione con lo stesso *set* di variabili prima per il voto alla repubblica; poi per quello alla DC; infine per quello alle sinistre (vedi Tab. 9). Si sono inseriti come variabili indipendenti i cinque fattori finali emersi dopo le varie fasi di affinamento dei fattori (cfr. *Appendice metodologica*) e le nove variabili che meglio li rappresentavano, seguendo a seconda delle diverse operazioni di calcolo le indicazioni di Marradi (1979), Fabbri (1983) e Cipolla (1985). Va forse chiarito il motivo della scelta, piuttosto inusuale, di «testare» tanto i fattori quanto le variabili più «espressive». Chi ha esperienza di analisi fattoriale sa che le dimensioni sottese ai fattori sono un'approssimazione molto labile delle effettive forze a cui alludono, non foss'altro per la limitatezza delle variabili che di solito il ricercatore ha a disposizione. Perciò, a volte può capitare che i fattori estratti, mettendo insieme fenomeni tra loro mal assortiti, sbiadiscano una rete di relazioni che sarebbero altrimenti più evidenti, e così pure il contrario. Basterà passare all'esame dei risultati per trovarci di fronte ad entrambe le circostanze.

Nel caso del voto alla repubblica, l'analisi *stepwise* funziona meglio con le variabili originarie che non con i fattori: oltre il 60% della varianza è infatti raggiunto all'ingresso della seconda variabile (nella valutazione dello *step* al quale arrestare la selezione ci si è attenuti al criterio del confronto parallelo degli andamenti di R quadro e C(K) sotto la condizione di probabilità di F a 0,001 per ogni variabile indipendente). Per ottenere con i fattori qualcosa di simile ($R = 0,544$) bisogna raddoppiare gli *steps*, facendone entrare quattro sui cinque a disposizione. La densità di popolazione (rappresentativa al meglio del fattore centro-periferia) e, in negativo, la frequenza alla messa (come indicatore del fattore religioso) sono dunque i migliori predittori delle variazioni nel voto alla repubblica nei 118 comuni vicentini. Nel caso del voto democristiano, invece, i fattori risultano più efficienti delle singole variabili. Ne entrano due: il primo, relativo alle fratture ideologiche e culturali riverberate dai vecchi insediamenti partitici prefascisti (in negativo, una delle variabili meglio saturate sul fattore è il voto socialista del 1919-21), il secondo, connesso allo sviluppo demografico, più accentuato nelle aree di maggiore crescita economica. Ancora diverso il caso del voto alle sinistre: qui le due soluzioni, entrambe a tre «gradini», si equivalgono nel delineare la predominanza di influenze tipicamente subculturali, anche se con accenti leggermente diversi. Nel caso del modello con variabili originarie, il voto alle sinistre risulta connesso alla vecchia tradizione socialista prefascista, alla presenza di lavoratori occupati (subcultura operaia) e ad una minore

Tab. 9a - Regressioni stepwise sui voti alla Repubblica nel referendum del 1946.

Analisi stepwise REP46 con variabili				
Steps 2	R2 = 0,607	C (P) = 9,51	F = 91,10	Prob > F
<i>Variabili indipendenti</i>				
1) Densità della popolazione		B	F	Prob > F
2) Frequenza alla messa		0,630	118,38	0,0001
		-0,412	50,71	0,0001
Analisi stepwise REP46 con fattori				
Steps 4	R2 = 0,544	C (P) = 7,31	F = 34,65	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>				
1) Fattore centro/periferia		B	F	Prob > F
2) Fattore sviluppo/ristagno		0,482	59,28	0,0001
3) Fattore industria/agricolt.		-0,394	39,57	0,0001
4) Fattore religione/socialismo		-0,331	27,91	0,0001
		-0,215	11,82	0,0008

Tab. 9b - Regressioni stepwise sui voti alla DC nel 1946 (Elezioni per la Costituente).

Analisi stepwise DC46 con variabili				
Steps 4	R2 = 0,606	C (P) = 12,01	F = 44,59	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>				
1) Tradizione socialista		B	F	Prob > F
2) Dimensione famiglia		-0,413	39,60	0,0001
3) Frequenza alla messa		0,338	26,25	0,0001
4) Densità della popolazione		0,267	15,76	0,0001
		0,209	12,30	0,0006
Analisi stepwise DC46 con fattori				
Steps 2	R2 = 0,631	C (P) = 9,62	F = 100,71	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>				
1) Fattore religione/socialismo		B	F	Prob > F
2) Fattore sviluppo/ristagno		0,708	160,21	0,0001
		0,359	41,20	0,0001

Tab. 9c - Regressioni stepwise sui voti ai partiti di sinistra nel 1946 (Elezioni per la Costituente).

Analisi stepwise SIN46 con variabili				
Steps 3	R2 = 0,639	C (P) + 14,8	F = 69,18	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>				
1) Tradizione socialista		B	F	Prob > F
2) Lavoratori occupati		0,392	39,27	0,0001
3) Frequenza alla messa		0,343	32,36	0,0001
		-0,329	29,05	0,0001
Analisi stepwise SIN46 con fattori				
Steps 3	R2 = 0,661	C (P) + 3,13	F = 76,18	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>				
1) Fattore religione/socialismo		B	F	Prob > F
2) Fattore sviluppo/ristagno		-0,697	168,05	0,0001
3) Fattore industria/agricoltura		-0,319	35,21	0,0001
		-0,270	25,29	0,0001

Tab. 9d - Regressioni stepwise sui voti ai partiti di destra nel 1946 (Elezioni per la Costituente).

Analisi stepwise DESTRA46 con variabili				
Steps 3	R2 = 0,393	C (P) + 2,23	F = 25,28	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>				
1) Abitazioni in proprietà		B	F	Prob > F
2) Addetti in agricoltura		-0,524	52,57	0,0001
3) Frequenza alla messa		-0,390	26,40	0,0001
		-0,198	6,79	0,01
Analisi stepwise DESTRA46 con fattori				
Steps 3	R2 = 0,401	C (P) + 4,467	F = 26,16	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>				
1) Fattore centro/periferia		B	F	Prob > F
2) Fattore industria/agricoltura		-0,525	53,95	0,0001
3) Fattore religioso/laico		-0,323	20,34	0,0001
		-0,146	4,17	0,04

frequenza alla messa (anticlericalismo). Se si utilizzano i fattori al posto delle variabili, il risultato dà ancora più l'idea di un voto di isolamento, come chiuso all'interno dei propri confini subculturali: intanto, tutti e tre i fattori entrano con segno negativo; poi, a dominare su tutte le altre è ancora la frattura «religione/socialismo»; e, infine, vien fuori che il voto di sinistra incontra difficoltà nelle zone di maggior sviluppo demografico ed economico recente, resistendo invece nei centri di più antica industrializzazione e nelle vallate di provenienza dei relativi operai (aree, tuttavia, in corso di degrado sotto il profilo demografico).

Al di là degli aspetti di metodo, questi modelli di regressione multipla suggeriscono alcune prime conclusioni utili a riaprire nuove piste d'indagine. Nel sintetizzarle conviene dare un sguardo all'ultimo tassello di questa ricognizione sui dati, la matrice dei coefficienti di correlazione tra i voti ai principali schieramenti dal 1919-21 al 1983 (Tab. 10). Le correlazioni tra pre- e post-fascismo sono relativamente basse per questo genere di indici, di solito altissimi quando applicati alle percentuali di voto, a testimonianza della profonde modificazioni intervenute nella società e nell'elettorato vicentino su cui avevamo insistito in precedenza. Soprattutto per quanto riguarda la DC (0,59), va sottolineato che nel 1946 il suo impianto risulta nettamente migliore di 25 anni prima, sia perchè aumentano ovunque le percentuali di voto di almeno 10 punti percentuali, sia perchè si ha una più omogenea diffusione territoriale del voto, grazie agli incrementi più che proporzionali nei centri di medie e grandi dimensioni (ne è un buon termometro, oltre all'esito della *stepwise*, la drastica riduzione dei coefficienti di variazione nelle due elezioni): in termini di variazioni percentuali, mentre nelle aree rurali la DC cresce di circa il 10% rispetto al vecchio PPI, la crescita nei centri di medie e grandi dimensioni sfiora il 20%. Inoltre, il risultato democristiano del 1946 ha forti caratteri di stabilità, rimanendo l'indice di correlazione superiore a 0,75 anche nel 1983, dopo quasi quarant'anni.

Le sinistre, invece, mostrano una correlazione un po' più alta tra pre e post fascismo (0,64), una crescita dei coefficienti di variazione tra il 1921 e 1946 — sintomo di uno scadimento nell'omogeneità della loro diffusione territoriale — e una minore persistenza del loro risultato del 1946 (0,69 di correlazione con il voto del 1983): anche in questo caso tutte le informazioni confermano l'interpretazione data alla *stepwise* in termini di isolamento nei propri confini subculturali¹².

¹² Uno studio sui componenti dei direttivi provinciali del PCI di Vicenza così conclude a proposito della situazione dell'immediato secondo dopoguerra: «emerge una prevalenza marcata dell'elemento operaio, una forte presenza di casalinghe e pensionati, al punto di far pensare a un'adesione tendenzialmente compatta delle famiglie, a fronte di una scarsa se non risibile penetrazione tra le forze intellettuali e le altre forze sociali» (ROMANO, 1984, p. 57).

TAB. 10 - *Matrice dei coefficienti di correlazione semplice tra cattolici (1921), socialisti (1921), voto per la repubblica (46), DC e sinistre (1946-83)*

	Carroll. 1921	Social. 1921	Rep. 46	DC 46	Sin. 46	DC 48	Sin. 48	DC 63	Sin. 63	DC 72	Sin. 72	DC 83	Sin. 83
Carroll. 1921	1,000												
Social. 1921	-0,614	1,000											
Rep. 46	0,358	-0,191*	1,000										
DC 46	0,586	-0,382	-0,278*	1,000									
DC 48	0,508	-0,308	-0,320	-0,928	1,000								
Sin. 48	-0,505	0,689	0,400	-0,791	0,875	1,000							
DC 63	0,475	-0,532	-0,375	0,836	-0,810	0,872	1,000						
Sin. 63	-0,411	0,610	0,364	-0,781	0,855	-0,854	0,916	1,000					
DC 72	0,406	-0,457	-0,327	0,783	-0,767	0,814	-0,945	-0,823	1,000				
Sin. 72	-0,381	0,486	0,276*	-0,744	0,810	-0,779	0,798	-0,908	-0,801	1,000			
DC 83	0,448	-0,450	-0,314	0,751	-0,748	0,776	-0,644	0,870	-0,756	-0,798	1,000		
Sin. 83	-0,373	0,451	0,301	-0,620	0,690	-0,685	0,703	-0,717	0,783	-0,766	-0,771	1,000	
DC 1,000													0,854
Sin. 1,000													-0,723

* Coefficienti non significativi.

Il voto per la repubblica, invece, non denuncia correlazioni statisticamente significative con nessuna delle due tradizioni di voto ereditate dal prefascismo anche se — allentando i vincoli della significatività statistica — si intravedono due leggere correlazioni con il voto alla costituente, negativa con la DC, positiva con la sinistra. Quello che merita un interesse maggiore è la straordinaria stabilità delle correlazioni del risultato referendario con tutte le elezioni successive: ancora nel 1983 esse erano simili a quelle del 1946 (-0,31 con la DC e +0,30 con le sinistre). Quasi a suggerire che le scelte fatte allora su terreno istituzionale orientarono, per una certa parte almeno, i comportamenti di voto successivi molto di più di quanto si possa dire del contrario.

In definitiva, il referendum istituzionale sembra non aver spiegato tutte le sue potenzialità di riallineamento degli schieramenti politici lungo una chiara cesura tra moderati e progressisti, soprattutto perchè — come si è visto — un insieme di circostanze ha spinto tutti i partiti ad attenuarne il suo significato politico. A trarne i benefici maggiori sembra essere stata soprattutto la DC, che ha in questo modo evitato il rischio che le fratture nelle culture di base del proprio elettorato assumessero rilievo politico e si potessero riflettere in scelte di voto meno plebiscitarie di quanto in effetti avvenute.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1978), *Società rurale e resistenza nelle Venezia*, Milano, Feltrinelli.
 AA.VV. (1979), *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero.
 AA.VV. (1980), *Storia di Bassano*, Vicenza, Tip. Rumor.
 AA.VV. (1981), *La diocesi di Vicenza 1981. Panorama storico e organizzativo della diocesi e delle parrocchie al primo gennaio 1981*, Vicenza, Tip. Rumor.
 ALLUM P., DIAMANTI I. (1982), *Tra complessità e omogeneità: voto e società vicentina nel primo dopoguerra*, in Franzina E. (1982, a cura di), pp. 1051-1141.
 ANDERSON B. (1986), *Regional and cultural factors in decline of marital fertility in Europe*, in Coale A. J., Cotts Watkins S. (a cura di), *The decline of fertility in Europe*, Princeton, Princeton University Press.
 BERGER S. (1975), *Les paysans contre la politique. L'organisation rurale en Bretagne (1911-1974)*, Paris, Seuil.
 BERTI G. (1980), *Otto e novecento*, in AA.VV. (1980), pp. 117-188.
 BRUNETTA E. (1974), *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, Vicenza, Neri Pozza.
 BRUNETTA E. (1984), *Dalla grande guerra alla Repubblica in Lanaro S.* (1984, a cura di), pp. 913-1035.
 BOZZINI F. (1985), *L'arciprete e il cavaliere*, Roma, Edizioni Lavoro.
 BRAGA G. (1956), *Il comunismo fra gli italiani*, Milano, Comunità.
 CIPOLLA C. (1986), *Aspetti di metodo e di contenuto nella costruzione di un modello causale ricorsivo*, in «Sociologia e ricerca sociale», n. 19, pp. 105-141.
 COLASIO A. (1986), *Lo sviluppo organizzativo del Pci nel Veneto (1945-1985)*, III congresso regionale del Pci, policopiato, pp. 89.
 CONTIN G. (1980-81), *Realtà cattolica e Democrazia Cristiana a Vicenza*, Università di Trento, tesi di laurea.
 DALLA COSTA I. (1987), *Pietro Dal Pozzo, un testimone del nostro tempo*, Treviso, Tip. Cappellazzo.
 DE ROSA G. (1973), *La società e la parrocchia vicentina all'epoca del vescovo Ferdinando Rodolfo (1911-1943)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 3, pp. 3-40.
 FABBRIS L. (1983), *Analisi esplorativa di dati multidimensionali*, Padova, CLEUP.
 FRANZINA E. (1978), *L'azione politica e giudiziaria contro la Resistenza*, in Isnenghi M. e Lanaro S. (1978, a cura di), pp. 247-265.
 FRANZINA E. (1982, a cura di), *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento popolare e socialista in una provincia bianca: il vicentino (1873-1948)*, Vicenza, Odeonlibri.
 FRANZINA E. (1987), *Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà. Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo*, Verona, Bertani.
 GALANTE S. (1987), *Gli organizzatori della speranza: comunisti in Polesine, 1945-1948*, in «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», n. 1, pp. 9-97.
 GALLI G. (1968, a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
 GALLI G. (1984, I ediz. 1966), *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Milano, Mondadori.
 ISNENGI M., LANARO S. (1978, a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, Venezia, Marsilio.
 KAISER H.F., CERNEY B.A. (1979), *Factor Analysis of the Image Correlation Matrix*, in «Educational and Psychological Measurement», n. 34, pp. 111-117.
 LANARO S. (1978), *Società civile, «mondo cattolico» e Democrazia Cristiana nel Veneto tra fascismo e postfascismo*, in Isnenghi M., Lanaro S. (1978, a cura di), pp. 3-71.
 LANARO S. (1984), *Genealogia di un modello*, in Lanaro S. (1984, a cura di), pp. 5-96.
 LANARO S. (1984, a cura di), *Il Veneto*, Torino, Einaudi.

ZILIO G. B. (1968), *Venticinque anni di servizio episcopale (1943-1968)*. Omaggio a S. E. Mons. Carlo Zinato vescovo di Vicenza nel suo giubileo episcopale, Vicenza, Tip. Rumor.

ZILIO G. B. (1975), *Il clero vicentino durante l'occupazione nazifascista (8 settembre 1943 - 23 aprile 1945)*. Appunti e documenti, Vicenza, Tip. Rumor.

ZILIO G. B. (1981), *La chiesa vicentina durante l'episcopato di mons. Carlo Zinato (1943-1971)*, in AA.VV. (1981), pp. 139-136.

- LAZZARETTO A. (1971-2), *L'ambiente rurale vicentino nel primo novecento. Dai questionari della prima visita pastorale di Mons. Rodolfo (1912-1919)*. Università di Padova, Tesi di laurea, 2 voll.
- MAGLIARETTA L. (1982a), *Economia e società nel periodo giolittiano*, in Franzina (1982, a cura di), vol. I, pp. 403-508.
- MAGLIARETTA L. (1982b), *L'economia vicentina dal primo dopoguerra agli anni trenta*, in Franzina (1982, a cura di), vol. II, pp. 601-649.
- MALLOWS C.L. (1976), *Some Comments on C(p)*, in «Technometrics», n. 15, pp. 661-675.
- MANTESE G. (1954), *Memorie storiche della chiesa vicentina*. Vicenza, Tipografia Ist. San Gaetano, vol. V.
- MARRADI A. (1979), *Aggregazione di comuni in comprensori socio-economicamente omogenei mediante l'analisi fattoriale: il caso della Toscana*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», n. 5, pp. 7-54.
- MICCOLI G. (1976), *Chiesa, partito cattolico e società civile in Castrolibero V.* (1976, a cura di), *L'Italia contemporanea*. Torino, Einaudi, pp. 191-252.
- MICCOLI G. (1978), *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza con particolare riferimento alla situazione sul confine orientale* in AA.VV. (1978), pp. 241-262.
- MICCOLI G. (1985), *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*. Casale Monferrato, Marietti.
- PANEBIANCO A. (1982), *Modelli di partito*, Bologna, Il Mulino.
- PELLIZARI L. (1978), *Le trasformazioni dell'economia vicentina nell'ultimo trentennio*, Vicenza, Camera di Commercio.
- PIETRA G., FORTUNATI P., DE POLZER A. (1955), *Il problema demografico agrario del Veneto e del Ferrarese*, Padova.
- PIVA F. (1977), *Lotte contadine e origini del fascismo. Padana-Venezia 1919-1922*. Venezia, Marsilio.
- PIVA F., TATTARA G. (1983, a cura di), *I primi operai di Marghera*, Venezia, Marsilio.
- PUPILLO G. (1982), *La rifondazione del Pci tra lotte operaie e resistenza*, in Franzina (1982, a cura di), pp. 819-868.
- RAVANNE F. (1981), *Migrazioni interne e mobilità della forza-lavoro: Venezia e Marghera*, in Sapelli G. (1981, a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, Annali della Fondazione Feltrinelli (anno XX), Milano, Feltrinelli, pp. 579-636.
- REATO E. (1981), *La chiesa vicentina durante l'episcopato Rodolfo (1911-1943)*, in AA.VV. (1981), pp. 127-138.
- REATO E., MARCHIORI A. (1979), *Clero, Azione Cattolica e fascismo a Vicenza (1922-1939)*, in AA.VV. (1979), pp. 795-820.
- ROBINSON W.S. (1950), *Ecological Correlations and Behaviour of Individuals* in «American Sociological Review», XV, 3, pp. 351-9.
- ROMANO L. (1984), *Profili e struttura del Pci in una zona bianca: premesse a una ricerca*, in «Strumenti», n. 3-4, pp. 53-69.
- SCARZANELLA E. (1978), *Le migrazioni interne nel Veneto*, in AA.VV. (1978), pp. 135-158.
- SERRI R. (1974), *La questione democristiana in una regione «bianca»*, in «Critica marxista», n. 1.
- TATTARA G. (1983), *Il mercato del lavoro veneto tra le due guerre mondiali*, in Piva F., Tattara G. (1983, a cura di), pp. 26-89.
- TREVES A. (1976), *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*. Torino, Einaudi.
- VANZETTO L. (1982), *Paron Stefano Massariolo*. Vicenza, Odeonlibri.
- VENTURA A. (1978), *La società rurale veneta dal fascismo alla resistenza*, in AA.VV. (1978), pp. 11-70.
- WHITE J.H. (1981), *The catholicism in western politics*. Londra, MacMillan-Gill.
- ZILIO G.B. (1959), *Un condottiero d'anime: mons. Ferdinando Rodolfo vescovo di Vicenza*. Vicenza, Tip. Rumor.

1. *Il livello di aggregazione dei dati*

Quasi tutte le fonti a cui abbiamo attinto (censimento della popolazione 1951, censimento industria 1951, risultati elettorali), presentano i dati divisi per comune anche se tale unità statistica non risulta sempre la migliore per un'analisi ecologica del voto (!), soprattutto a causa della fortissima variabilità nelle dimensioni delle popolazioni a livello comunale e, per un altro verso, a causa della mancanza di omogeneità interna alle singole circoscrizioni interne ai comuni di maggiori dimensioni. Tuttavia, i problemi sorti in sede di possibile aggregazione dei comuni e l'impossibilità di introdurre disaggregazioni nei comuni maggiori hanno condotto alla scelta di assumere in questo lavoro il comune come unità minima di riferimento.

Dalla fonte, i dati di tipo religioso si presentano riferiti alle parrocchie. È stato quindi necessario riaggregare in primo luogo le parrocchie presenti in un unico territorio comunale ottenendo variabili confrontabili con le altre. I confini della diocesi di Vicenza sfortunatamente non coincidono con quelli della provincia, di conseguenza per 52 comuni non si è potuto avere dati precisi a disposizione. Questo inconveniente è stato risolto utilizzando un artificio statistico di cui si parlerà in seguito, attraverso cui si è resa nulla l'influenza dei *missing values*, consentendo di non scartare questi comuni, di cui per altro si conoscevano tutti gli altri dati, dalle elaborazioni successive (in particolare dall'analisi fattoriale che non accetta osservazioni con dati mancanti).

2. *Fonti e contenuto delle variabili socio-demografiche*

a) Dati provenienti dal IX Censimento generale della popolazione 1951 (ISTAT, Roma, 1952-58).

- DENS51 popolazione presente su superficie territorio comunale (Tav. 1 in *Fascicolo provincia di Vicenza*);
 - ALT altezza in metri (Tav. 2, *ibid.*);
 - GRDEM51 popolazione presente in centinaia di unità (Tav. 1, *ibid.*);
 - POPSP51 % popolazione in case sparse sul totale della popolazione residente (Tav. 1, *ibid.*);
 - FAM51 numero medio componenti per famiglie residenti (Tav. 8, *ibid.*);
 - ANAL51 % analfabeti su popolazione residente con più di 6 anni (Tav. 5, *ibid.*);
 - DIP51 % diplomati e laureati su popolazione residente con più di 6 anni (tav. 5, *ibid.*);
 - ASS51 % popolazione temporaneamente assente (comune diverso/estero) su popolazione residente (Tav. 1, *ibid.*);
- ¹ A questo proposito si veda MARRADI, 1979, pp. 7-9.

- DON51 % donne su popolazione residente (Tav. 1, *ibid.*);
- BAM51 % abitanti con età inferiore a 6 anni su popolazione residente (Tav. 4, *ibid.*);
- PENS51 % abitanti di età superiore a 65 anni su popolazione residente (Tav. 4, *ibid.*);
- CREDE51 differenza tra popolazione presente nel 1951 (Tav. 1, *ibid.*) e popolazione presente nel 1936 (censimento 1936 Tav. 1, in *Fascicolo provincia di Vicenza*);
- AGRIC51 % popolazione occupata in agricoltura (caccia/pesca) su popolazione attiva (Tav. 6, *ibid.*);
- IND51 % popolazione occupata nell'industria (estrattiva, manifatturiera, costruzioni, energia elettrica) su popolazione attiva (Tav. 6, *ibid.*);
- TER51 % popolazione occupata nel terziario (trasporti, commercio, credito, pubblica amministrazione) su popolazione attiva (Tav. 6, *ibid.*);
- POPATT51 % popolazione attiva su popolazione residente con più di 14 anni (Tav. 7, *ibid.*);
- BORG 51 % conduttori non coltivatori, amministratori e liberi professionisti su popolazione attiva (Tav. 7, *ibid.*);
- PBAUT51 % conduttori coltivatori, lavoratori in proprio e coadiuvanti su popolazione attiva (Tav. 7, *ibid.*);
- IMP51 % dirigenti ed impiegati su totale popolazione attiva (Tav. 7, *ibid.*);
- CETIM51 somma PBAUT51 e IMP51;
- LAV51 % altri dipendenti su totale popolazione attiva (Tav. 7, *ibid.*);
- BRACC51 % altri dipendenti in agricoltura su popolazione attiva (Tav. 7, *ibid.*);
- CONT51 % conduttori e coadiuvanti in agricoltura su popolazione attiva (Tav. 7, *ibid.*);
- ABPRIA51 % abitazioni in proprietà su totale abitazioni (Tav. 9, *ibid.*).

b) Dati provenienti dal *Censimento dell'industria 1951* (ISTAT, Roma).

— GRFABB51 addetti industrie su numero esercizi industriali (addetti/Unità Locali).

c) Dati sulla religiosità provenienti dall'Ufficio Diocesano di studi e documentazione di Vicenza.

- STPAR51 numero medio di anime nelle parrocchie appartenenti al comune;
- SAC51 sacerdoti per anima x 100;
- VOCAZIO è un indicatore che non si riferisce esclusivamente all'anno 1951 ma al periodo 1951-81. È la % delle vocazioni del comune dal 1951 al 1981 sul totale delle vocazioni nella Diocesi nei medesimi anni;
- MESSA51 % presenza media alla messa festiva su totale obbligati;
- COMUN51 comunioni annuali su totale obbligati;
- STCATT51 abbonamenti alla stampa cattolica su obbligati x 100.

4. Il trattamento dei dati prima delle elaborazioni

Prima di iniziare qualsiasi operazione su variabili tanto differenti tra loro, che ricorrono ad unità di misura le più varie (i 44 indicatori, nel caso specifico, sono sotto forma di percentuali, di numeri interi, di numeri decimali, ecc.), si è posto il problema di rendere confrontabili tra loro tutte le variabili, specie nel caso delle analisi di tipo multivariato. In secondo luogo, la presenza di valori mancanti, in particolare per quanto riguarda le variabili religiose nei comuni della provincia di Vicenza non appartenenti alla Diocesi, ha implicato un ulteriore approfondimento sul modo migliore di trattarli per mantenere il maggior numero possibile di informazioni.

Per risolvere contemporaneamente i due problemi presentati, omogeneizzazione delle variabili e trattamento dei *missing values*, si è ricorso alla standardizzazione delle variabili ed all'attribuzione della media della distribuzione standardizzata alle variabili di cui non si conoscevano i valori. Si è cioè sottratto ad ogni variabile il valore della media della sua distribuzione per poi dividere il risultato per la deviazione standard, ottenendo in questo modo per ogni variabile una distribuzione con media 0 e varianza 1. Ai *missing values* è stato quindi attribuito il valore della media cioè 0. Questo criterio comporta una riduzione della varianza effettiva, ma è neutrale dal punto di vista dei risultati delle correlazioni e delle regressioni (*). Inoltre, l'attribuzione di un punteggio ai *missing values* ha permesso di poter utilizzare tutti i comuni nelle indagini successive, senza perdere nessuna delle informazioni in nostro possesso.

Una alternativa di più difficile soluzione si è posta quando si è cercato di stabilire se fosse o no necessario attribuire un peso ad ogni comune in relazione alla sua grandezza demografica.

Le attuali elaborazioni sono state fatte considerando ogni comune con lo stesso peso, con il risultato che Vicenza, che contiene il 10% della popolazione della provincia, conta come 1/121 del totale. La ricerca di un valido criterio di pesatura dei comuni è un nostro prossimo obiettivo (sono in corso prove con la radice quadrata della popolazione e con il suo logaritmo) e dal confronto dei nuovi risultati con quelli attuali potrebbe essere possibile un ulteriore rafforzamento delle ipotesi esposte nelle parti precedenti.

5. Obiettivi, metodi e tipi di analisi

Era nostro obiettivo, partendo dalle 39 variabili socio-demografiche e religiose, individuare quelle la cui combinazione lineare meglio "spiegasse" l'andamento del voto ai vari schieramenti nelle elezioni per l'Assemblea costituente del 1946 e del voto per la repubblica nel referendum istituzionale dello stesso anno. Si trattava di seguire una strategia che, attraverso passi successivi, conducesse ad una drastica diminuzione del numero delle nostre variabili, selezionando quelle che erano meglio di altre buoni predittori del voto e, al contempo, più ricche di contenuto informativo. I sopravvissuti da queste operazioni di «scramatura» sarebbero poi diventati le variabili indipendenti di un modello lineare in cui il voto diventava variabile dipendente.

Per prima cosa si sono determinati i coefficienti di correlazione lineare tra le

* Nei confronti della manipolazione dei dati mancanti si veda FABRIS, 1983, pp. 20-22.

d) Dati raccolti dal «Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile», anni 1949-50, 50-51, 51-52 (Archivio ISTAT, Roma, dati non pubblicati).

— MAT51 media aritmetica dei matrimoni negli anni 1951 e 1952 su popolazione presente nel 1951 x 100;

— MATCIV51 somma aritmetica dei matrimoni civili negli anni 1951 e 1952 su media aritmetica dei matrimoni negli anni 1951 e 1952 x 100;

— NAT51 media aritmetica dei nati vivi negli anni 1950, 1951 e 1952 su popolazione residente 1951 x 100;

— BMOR51 media aritmetica dei bambini morti nel primo anno di vita negli anni 1951 e 1952 su media aritmetica nati vivi negli anni 1950, 1951 e 1952 x 100.

Come si può vedere i precedenti indicatori sono stati costruiti utilizzando medie degli anni 1930-1952 nel caso di NAT51 e 1951-1952 nelle altre variabili. Le ragioni sono le seguenti: 1) siccome i dati relativi a natalità, mortalità e matrimoni sono molto esigui nei comuni minori si è cercato di usare il più possibile medie triennali relative all'intorno censuario (1951), anche se per alcune informazioni non è stato possibile ritrovare nell'archivio Istat l'indicazione relativa al 1950; 2) si è cercato di rendere un po' più «densa» la variabile MATCIV51, (19 casi nella provincia di Vicenza nel 1951) aggiungendo il contributo anche degli 11 matrimoni civili nella provincia del 1952.

Tale operazione, assolutamente lecita nella creazione di un indicatore, ci ha permesso di rafforzare il peso della variabile senza nulla togliere al suo significato.

e) Dati provenienti da altre fonti.

— TV51 numero abbonamenti alla radio ed alla televisione nell'anno 1955 (RAI, *Gli abbonamenti alle radiodiffusioni e alla televisione*, anni vari);

— TRADCATT % voti Partito popolare 1921 su votanti 1921 (*La Provincia di Vicenza ed Il Comere Vicentino* del 17, 18, 19, 20 e 21 maggio 1921);

— TRADSOC % voti Partito socialista massimalista, Partito socialista unitario e Partito comunista d'Italia 1921 su votanti 1921 (*ibid.*);

— TRADDEX % voti Unione Nazionale e partito fascista 1921 su votanti 1921 (*ibid.*).

3. Fonti e contenuto delle variabili elettorali

I dati sono stati tratti da Ministero dell'Interno, *Consultazioni popolari nel Veneto (1946-1960)*, vol. I, Roma 1962, pp. 48-55 e pp. 91-94. Le variabili elettorali sono state così costruite:

— DC46 % voti alla DC su voti validi nelle elezioni per la costituente (1946);

— SIN46 % voti al PCI, PSUP, PD'A su voti validi nelle elezioni per la costituente (1946);

— DEX46 % voti all'UDN su voti validi nelle elezioni per la costituente (1946);

— LAI46 % voti al PRI su voti validi nelle elezioni per la costituente (1946);

— REP46 % voti per la repubblica su voti validi nel referendum istituzionale (1946).

variabili. Quando questi coefficienti, relativi a due o più variabili, risultavano superiori a .80, segno di eccessiva *communality*, si è optato per l'eliminazione delle variabili con minore contenuto informativo. Si può infatti immaginare che ognuna, seppur in diverso grado, costituisca una *prox* di un unico ambito tematico, producendo effetti di ridondanza di difficile controllo. Con questa operazione sono state eliminate:

- CETIM51, CONT51, PBAUT51, rispettivamente con $r = .88$, $r = .92$ e $r = .91$ nei confronti di AGRIC51;
- IND51, con $r = .87$ nei confronti di LAV51;
- TER51, IMP51, rispettivamente con $r = .80$ ed $r = .91$ nei confronti di DIP51;
- BMOR51, con $r = .90$ nei confronti di GRDEM51;
- GRDEM51, con $r = .80$ nei confronti di DEN51.

È stata poi eliminata TRADDEX in quanto combinazione lineare di TRADCAIT e TRADSOC.

Ridotte a 30 le variabili, si è proceduto ad una prima analisi fattoriale della loro matrice di correlazione, al fine di diminuire ulteriormente il loro numero. Considerato il fatto che i *factor loadings* (coefficienti di correlazione tra variabile e fattore) negli ultimi fattori presentavano valori abbastanza alti nei confronti delle variabili religiose, si è optato per una estrazione a 5 fattori (con una spiegazione del 59% della varianza dell'intera matrice) per poi «plottarli» tra loro, due a due (MARRADI, 1979). Facendo uso dei diagrammi di dispersione delle variabili rispetto ai fattori, quest'ultimi collocati a due a due sugli assi cartesiani, sono state eliminate le variabili che: a) si collocavano troppo vicine all'origine degli assi; b) venivano a trovarsi molto lontane dai poli di addensamento delle variabili più espressive di ogni fattore. In entrambi i casi, infatti, l'eccentricità della posizione di queste variabili suggeriva una scarsa relazione con il fattore con cui erano associate.

In questo modo si sono scartate: MAT51, BAM51, POPAT51 e STCATT51. Alla matrice di correlazione delle 26 variabili rimaste è stata applicata per la seconda volta l'analisi fattoriale utilizzando il metodo dell'analisi delle componenti principali. La misura di Kaiser (*) dell'adeguatezza del campione (indica quanto piccole sono le correlazioni parziali tra variabili rispetto a quelle ordinarie) è risultata discreta (.67) ed i 5 fattori estratti riescono a spiegare il 58% della varianza dell'intera matrice (rispettivamente il primo fattore 22%, il secondo 15%, il terzo 9,5%, il quarto 6,4%, il quinto 5%). Per rendere possibile una più precisa interpretazione, i fattori sono stati resi ortogonali utilizzando una rotazione *varimax*.

A questo punto si sono percorse due strade. La prima ha condotto ad applicare alle variabili elettorali la regressione multipla di tipo *Stepwise* utilizzando come variabili indipendenti i *factor score* (nel nostro caso, i valori, nel comune considerato, assunti da ogni fattore). Seguendo la seconda strada, invece, si sono ripetute separatamente cinque analisi fattoriali, una per ogni fattore, limitandosi ai cinque gruppi di variabili meglio saturate di ogni fattore, raffinando via via il fattore fino a individuare le variabili che più lo specificavano. Nel caso i fattori registrassero in modo ben nitido sia il polo positivo sia quello negativo si sono scelte ambedue le variabili meglio caratterizzanti, così da salvaguardare il contributo di entrambe le parti del fattore. Infine si sono fatte entrare queste variabili superstiti come le indipendenti nella

* Cf. KAISER-CERNEY, 1979, pp. 111-117.

regressione *stepwise* sul voto. Sono state individuate 9 variabili in rappresentanza dei fattori e precisamente:

Analisi fattoriale a 26 variabili
fattore

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5

Variabili scelte

- DEN51, ABPRTA51
- FAM51, PENS51
- LAV51, AGRIC51
- MESSA51, TRADSOC
- STPAR51

La regressione *Stepwise* applicata ai dati elettorali, utilizzando come variabili indipendenti sia i *factor score* che le variabili estratte attraverso l'analisi fattoriale, è stata condotta con il metodo «maximum R**2 improvement technique» che permette di trovare il miglior modello (con R**2 più alto e quindi con maggiore quantità di varianza spiegata) tra quelli possibili con 1, 2, 3, ... variabili. Come ulteriore criterio di selezione del modello migliore è stato utilizzato il C(p), trasformazione lineare di R**2. Mallows (*) raccomanda, detto p-1 il numero di variabili, di scegliere il modello in cui C(p) per primo si avvicina a p. Tale condizione corrisponde alla scelta del modello in cui è minimo il valore della funzione descritta da C(p) (*).

Ad un fine descrittivo si è pensato di cercare un criterio che permettesse di dividere i comuni in classi omogenee nei confronti di alcuni particolari indicatori e quindi di analizzare il risultato elettorale all'interno di ognuna di queste classi. Per la costruzione delle classi si è utilizzata una analisi di cluster facendo ricorso al metodo *average linkage*. I cluster sono stati formati utilizzando, uno alla volta o combinando tra loro, i seguenti indicatori: ALT, DEN51, AGRIC51, LAV51, DIP51, ABPRTA51.

All'opposto si sono costruite, sempre utilizzando l'analisi di cluster, delle classi discriminate in base al voto, ed all'interno di ogni classe si è studiata la distribuzione degli altri indicatori. Oltre alle variabili DC46 e REP46 sono stati formati dei cluster usando due altri indicatori formati rispettivamente dalle differenze: TRADCAIT-DC46 e REP46-DC46. In entrambi i casi l'analisi è stata fatta costruendo 4 cluster.

Per tutte le analisi è stato utilizzato il programma SAS, *Statistical Analysis System*, versione 5.16.

* Si veda, per una compiuta disamina di questo test, MALLOW'S, 1976.

† Si rinvia anche in questo caso a FABRIS, 1983, pp. 69-85.